

Giuseppe Benincasa

C'ERA UNA VOLTA...

Memorie di Castronovo

a cura di

Augusto Rabissoni

PRESENTAZIONE

Il contenuto di questo libro fotografa una realtà e uno stile di vita, che oggi a prima vista potrebbero apparire arcaici e anacronistici.

Eppure le filastrocche, le cantilene, i giochi hanno rappresentato per le precedenti generazioni, per i nostri avi, tutto un mondo che la tecnologia sta letteralmente cancellando, travolgendo d'un colpo tradizioni, usi e costumi, humus vitale del nostro territorio e delle sue popolazioni.

Peppino Benincasa, personaggio da sempre pieno di curiosità e di stimoli alla ricerca e all'approfondimento, con un forte desiderio di non disperdere il ricco patrimonio delle "cose di una volta", si è cimentato nell'impresa di legare il passato al presente, nella speranza che la memoria storica di una popolazione possa rappresentare sempre il punto di partenza per l'avvenire.

L'Associazione Culturale *Kassar* è onorata di poter collaborare con il signor Benincasa, nostro Socio Onorario, al fine di portare a conoscenza, con questa pubblicazione, curiosità, cantilene, antichi mestieri e quant'altro fa parte del mondo dei tempi andati.

Grazie 'zu Pippinu.

Il Presidente
Dr. Luigi Alfonso

INTRODUZIONE

L'Italia è un paese ricco di storia e di tradizioni; non è necessario visitare una grande città ricca d'arte e di monumenti per rendersene conto, basta recarsi in un paesino sconosciuto o anche in un villaggio isolato. Anzi è lì che bisogna andare per conoscere le radici del nostro passato, perché lì la vita e la società sono rimaste immobili e stratificate per secoli, conservando quanto era stato tramandato dagli antichi. E solo in questi ultimi anni, specie dopo la seconda guerra mondiale, con gli sconvolgimenti industriali e l'emigrazione sono state rimosse le acque stagnanti della storia e, come logica conseguenza, molto si è perso anche se poco di nuovo si è acquistato.

Naturalmente anche Castronovo non sfugge alla regola. Arroccato sulle pendici dei monti Sicani, ricco di storia e di fervore religioso, corrisponde all'antica Krastos, patria di Epicarmo e di San Vitale. Fu dominata da tutti coloro che passarono dalla Sicilia: qui abitarono gli eredi degli Israeliti, degli Egizi, dei Fenici, dei Greci, dei Romani, dei Bizantini, degli Arabi, dei Normanni, degli Aragonesi, dei Catalani, dei Borboni, e infine dei Piemontesi. Non è un caso, se da tutte le vicissitudini che questa terra hanno interessato, il paese si sia sempre sollevato, scrollandosi di dosso tiranni e conquistatori. Come le spighe di grano che si flettono al vento che passa per poi risollevarsi non appena questo si placa, (vedi il proverbio *càlati juncu cà passa la chjina*).

Giuseppe Benincasa, un castronovese DOC, conosciu-

to anche come Peppe Feli, al fine di non far perdere la memoria storica del paese, si è premurato di ricordarla, scrivendola. Uomo dalla vita quanto mai avventurosa, ha partecipato come militare italiano all'ultima Guerra e poi alla resistenza contro i nazisti come partigiano nelle file dei Greci dove lo trovò la fine del conflitto.

Scrittore fecondo di poesie e di racconti delle sue avventure, utilizzati per riempire le serate di castronovesi e turisti; qualcosa è raccolto in questa breve opera che non vuole affatto avere solo carattere storico, ma anche di costume, intendendo conservare la memoria degli avvenimenti da tramandare alle nuove generazioni di giovani distratti da problemi di lavoro e sovente costretti a emigrare nelle più favorevoli aree del nord se non addirittura dell'estero.

Vogliamo sperare che la lettura di queste pagine sia uno stimolo per tutti a conoscere le proprie radici e riscoprire la conoscenza del passato. E' questo lo spirito che ha mosso il Benincasa nello scriverle ed è lo stesso spirito che ha mosso me nel fornire la mia collaborazione per questa pubblicazione.

Siamo entrambi coscienti che non è un lavoro monumentale, ma solo un mattoncino portato alla conoscenza di molti. E si sa, una costruzione è formata da più mattoni che insieme la compongono.

Dr. Augusto Rabissoni

NOTA DELL'AUTORE

La seconda guerra mondiale, con tutto quello che seguì, per Castronovo, ma anche per la Sicilia, segna una svolta che può definirsi epocale.

Cambiarono i lavori, i costumi, le mentalità e tante cose sono andate perdute, tra queste due chiese che prima erano affollate e ora solitarie e vuote per mancanza di sacerdoti. Il paese bastava a sè stesso poichè retto da una economia di tipo curtense in quanto artigiani e commercianti esercitavano in paese i loro mestieri, mestieri sopravvissuti per secoli e oggi del tutto scomparsi poichè tutto è importato. Ma quello che più mi rattrista è l'abulia, l'indifferenza dei miei concittadini: quando ricordo loro qualcosa del paese o racconto qualche fatto avvenuto nel passato mi ascoltano con aria assente come se raccontassi favole, quasi a voler farmi capire che mi ascoltano per farmi piacere, ma se per caso chiedo loro "Dove si trovano le Grotte di Capelvenere?" la risposta è sempre la stessa: "Buhu". Anche per fatti avvenuti di recente la risposta è invariabilmente la stessa: "Buhu".

Per secoli i Castronovesi hanno sempre distrutto e Castronovo è ridotto a piccolo comune a causa del disfattismo dei propri amministratori, per loro il passato non conta, ma è bene che sappiano che "chi rifiuta il passato non ha presente". Per cui al fine di non far perdere la memoria storica del paese mi premuro di ricordarla, scrivendola.

DI MEMORIA IN MEMORIA SEMPRE CON STIMA E AFFETTO

Con vivo piacere accogliamo il nuovo lavoro letterario del fraterno amico Giuseppe Benincasa. Un libro che, pescando nella memoria, riporta in vita una serie di giochi tradizionali pieni di fascino e curiosità.

Nomi spesso incomprensibili di cui si sconosce l'origine, forse inventati, ma comunque, sempre pieni di ricordi ed emozioni.

Giochi per ammazzare il tempo, per rasserenare, per dare sfogo ad abilità e doti che ognuno nascondeva.

Peppino Benincasa li elenca uno per uno. Li fa rivivere e li ripropone ad una società che in un ventennio è stata completamente trasformata, sradicata da quei contesti territoriali dove la semplicità e la purezza erano gli elementi che contraddistinguevano un'infanzia ancora ancorata al proprio territorio.

Con la televisione è arrivata una nuova "cultura" che orribilmente ha modellato grandi e piccini, innescando processi di antagonismo imperniati, non sul semplice agire, ma sulla pericolosa competizione e confrontazione.

Il libro dello zio Peppino è un richiamo ai quei valori ed ammonimenti che il gioco era in grado di trasmettere.

Giochi che favorivano per noi bambini l'esperienza dell'aggregazione, che utilizzavano lo spazio e il movimento come elementi fondamentali per la crescita. Il libro riporta anche delle cantilene che hanno la loro base comune nel movimento, nel ritmo, nel canto orale e nel contatto fisico dei partecipanti, tutti elementi aggreganti e di sana

competizione per i bambini.

Una meritocrazia che si conquistava per strada, provando e riprovando salti, corse, ecc., sviluppando intelligenza, rafforzando la caparbietà, che aveva solo aspetti educativi immediati e puri.

Giochi che duravano un tempo abbastanza breve, nei tempi passati l'adolescenza copriva un lasso di tempo limitato, anche perché si diventava presto adulti in quanto, spesso, i bisogni familiari lo richiedevano.

Zio Peppino, per averci riportato alla mente questi momenti di pura felicità ti diciamo grazie di cuore.

Gli amici di sempre

Mario Liberto

Franco Licata

Pippo Oddo

Cap. I

I MESTIERI PERDUTI (O QUASI)

Lu pircialoru

In paese vi erano molte famiglie che svolgevano il lavoro di *pircialoru* (rompisassi). La “ditta” (chiamiamola così) era spesso composta dall’intero nucleo familiare: uno, o più, addetto alla ricerca di *chiar-chiara* (depositi di sassi), un altro al trasporto con l’asino o il mulo. Bardato con casse di legno con apertura a sportello incernierato e assicurato con una corda che, slegata, lasciava cadere il materiale per gravità. Le pietre si raccoglievano in mucchi su apposite piazzuole ai bordi delle vie o strade carrabili; queste pietre di misura media, chiamate *mazzacani*, venivano ridotte a breccia dai *pircialora* e in autunno (o in primavera) veniva spalata sulla strada nei punti corrosi per coprire le buche formate dal traffico e poi con un grosso cilindro trainato da buoi veniva pressata in modo che si amalgamasse con quella già esistente sul fondo stradale.

I cilindri di pietra erano parcheggiati di fronte al Calvario, dove prima sorgeva la baracca del sig. Floria di Vicari, che serviva da autorimesa per l’autobus della linea Castronovo-Stazione Ferroviaria Scalo-Palermo. La baracca sorgeva sul luogo ove oggi c’è l’asilo intitolato a Rosaria Picone. Ora non esistono più per la negligenza dei nostri amministratori: sono stati interrati sotto i giardini (case Lino) dalla frana che ha colpito il paese nell’immediato dopoguerra distruggendo tre palazzine ma fortunatamente senza vittime. Questi cilindri erano dei veri cimeli monolitici.

Li panarara e li cannistrara

Quello di confezionare canestri, (Cannistraru, è un cognome molto noto in Sicilia, così come l’altro di origine araba, Cuffaro o Coffaro) o panieri, carteddi o cesti, era un autentico mestiere ma veniva esercitato anche dai contadini che durante le lunghe giornate d’inverno o nei periodi liberi vi si dedicavano sia per le proprie necessità personali, sia per venderli arrotondando le magre entrate. Erano confezionati con rametti, in particolare di salice o vurra (*Salix alba*) o canne (Canna

indica). La confezione dei canestri era di esclusiva competenza delle donne che si sbizzarrivano a confezionarli anche con i gambi delle spighe di grano prelevati con certissima pazienza prima della *pisatina* (trebbiatura) e vi erano alcune che con vera maestria ne ricavano degli autentici capolavori. Le coffe e i coffoni che servivano per il trasporto di uva e frutta erano confezionati con foglie di palma nana (*Chamaerops humilis*); le fascelle, contenitori adibiti al trasporto di formaggi e ricotta erano, invece, confezionati con il *juncu* (giunco, *Juncus effusus*).

‘A conza

I Castronovesi hanno dimenticato un'altra antica attività che si svolgeva nel paese: la concia delle pelli; eppure fu tra le prime in Sicilia e infatti nella toponomastica esiste ancora la via Conceria. Questo mestiere, o arte della conceria, era strettamente legato alla pastorizia. Si conciavano, infatti, le pelli degli animali. Il lavoro era lungo. Innanzitutto si essiccava al sole la pelle e poi, con l'aiuto di un ferro o di un rullo, la si stendeva in una pila concava dove veniva posta a bagno in un composto di acqua, allume e sommacco (*Rhus coriaria*) che ancora oggi cresce nel nostro territorio e allora era prezioso, così che la pelle perdesse il pelo il quale, infine, veniva raschiato via. Per stendere la pelle il rullo veniva girato coi piedi, quindi si rifiniva la pelle conciata battendola con un mazzuolo di legno e come ultima operazione la pelle veniva stirata sotto una pressa. Questa attività scomparsa necessitava di molta acqua; per questo la conceria era ubicata sotto la *Fontana Batia* (Fonte Rabato).

Lu ciraru

L'apicoltura era largamente praticata a Castronovo; difatti il paese era rinomato per miele e marmi e non vi è chiesa in Sicilia che non abbia un manufatto in marmo giallo o rosa di Castronovo, con il quale (per inciso) sono costruite le colonne della Reggia di Caserta.

Per quanto riguarda il ceraio, si riforniva di cera dagli apicoltori, quasi tutti contadini, che possedevano rustiche arnie di legno inchiodato ma più spesso di ferla (*Ferula communis*, volgarmente nota come *finoc-*

chiastro) per la maggior parte legate con buda, o fil di ferro, e poi ricoperte con creta o paglia. Tolto il miele, la cera veniva venduta al ceraio che la lavorava per ricavarne torce a vento, torce di processione formate da quattro candele unite.

Ricordo che le candele gialle servivano per la festa e i moccoli rimasti si riciclavano rifondendoli e noi ragazzi ne masticavamo addirittura qualche pezzo, quasi fosse gomma americana, poichè conservava il sapore del miele. Il ceraio faceva anche le candele di cera bianca ma queste con il sego (*sivu*) che fornivano loro i macellai (*vuccera*). Questo tipo era molto usato nelle chiese ma anche nella case per illuminare le prime ore della sera (alle 20 tutti a nanna!) in sostituzione del lume a petrolio troppo costoso. Le candele si confezionavano versando il sego fuso negli appositi stampi forniti di lucignolo (*meccu*); spesso lo stampo era di canna.

Lu scarpellinu

Si è spenta anche l'arte dello scalpellino. Questa, veramente, era un'arte praticata dalla famiglia Butera. I fratelli Butera erano artisti rinomati in tutta la Sicilia; tutti i lavori in pietra esistenti in paese sono loro capolavori come i lastroni di pietra per i balconi (*balate*), le mensole (*gattuna*), soglie, scale, cornici in pezzi, portali e persino urne funerarie. Non di rado (in particolare Salvatore Butera) mostravano una perizia superiore che rasentava l'arte della scultura. A Casteltermini esiste una sua opera, si trova nel cimitero ed è la tomba del barone Petix.

Lu scarparu

Altro mestiere scomparso è *lu mastru scarparu*, in continente detto calzolaio: è da notare che in Sicilia il titolo di *mastru* è titolo onorifico, lo si dava pure al prete (*Mastru missaru*) e addirittura al vescovo (*Mastru crisimaloru*). A Castronovo esisteva una confraternita (la Maestranza) e nella toponomastica cittadina esiste ancora la via dove aveva sede. Ne facevano parte *scarpara*, *muratura*, *falignami*, *sarti*, *mastri d'ascia*, *firrara*, *siddara* o *vardiddara*, il *ciraru* già menzionato, *lu scarpellinu*, *'u pasturi* e *lu stagnataru*. *Lu scarparu* era il mestiere

più praticato, e a Castronovo vi è un detto che recita “*Salutammu la maistranza, ca’ li scarpara sunnu li primi*”. Questo mestiere era molto diffuso in paese perchè si preferiva la scarpa cucita a mano su misura e molto resistente; in particolare *li scarpara* risultavano indispensabili per i contadini. Erano in grado di confezionare tutto quanto si potesse ricavare dal cuoio: stivali, gambali, scarpe, scarpine, sandali, cinte, ecc..partendo dalla misura, al taglio della tomaia, alla suola, alla cucitura, all’imbottitura, per finire alla lucidatura. Ai contadini cuciva grossi scarponi mettendoci sotto grossi chiodi (*bombarini*) e nelle punte una piastra di ferro.

‘U varvieri

Il barbiere, al contrario di oggi, era una vera professione: era medico, dentista, praticava salassi, usava il bisturi per tagli e ascessi, e faceva ancora altro.

Una caratteristica della bottega del barbiere, come in altre botteghe di artigiani, era che nei periodi invernali mentre *mastri* e *giuvini* lavoravano, vi si tenevano riunioni di contadini, vicini di casa e operai per discutere e chiacchierare di tutto e su tutto: insomma erano una specie di salotto pubblico che teneva aggiornato il paese su fatti e avvenimenti.

Lu firraru

Il fabbro era anch’esso necessario all’agricoltore per il quale forgiava gli attrezzi necessari al suo lavoro, come zappe, badili, vomeri, picconi, ecc...Ma fungeva anche da maniscalco per ferrare gli animali e da veterinario per curarli quando erano malati. Svolgeva anche altre attività proficue per il paese: nelle chiese o nelle nostre case si conservano ancora dei piccoli capolavori di ferro battuto, inferriate, balconate, grate, chiusure tutte a testimonianza della loro bravura.

Lu mastru d’ascia

Il falegname doveva sapere adoperare l’ascia per ricavare, dagli albe-

ri, il legno necessario per ottenere mobili, porte, finestre e tutto quanto era di legno; egli conosceva la scultura e anche l'intarsio; in paese vi era una buona scuola con maestri mobilieri e molti capolavori, tuttora esistenti, ne attestano la bravura, come il coro della chiesa madre, la statua di S. Vitale di legno d'ulivo del maestro Antonino Giordano, la *vara* dell'Assunta dei maestri Vito Butera e Salvatore Pace, la *vara* di noce dell'Addolorata, che erroneamente attribuita al Butera e La Corte, è stata invece costruita da tutti i falegnami, me compreso, che vi ho lavorato come apprendista, mentre ora da pensionato mi dedico all'intarsio confezionando quadri, Madonne, paesaggi e altro ancora. Il maestro d'ascia dal legno, ricavava tutto, anche botti, tinelli, tabacchiere, selle, gioghi, aratri, pile per lavare, ecc...

Lu pastaru

Quello del pastaio è un mestiere completamente sparito, ma in passato era indispensabile per la preparazione della pasta, prima fatta a mano, e poi con l'*arbitriu* (torchio), e nel periodo intorno alla Seconda Guerra Mondiale non vi era famiglia che non ne possedesse uno, anche se piccolo, per farsi la pasta in casa.

Lu stagnataru

Il lattoniere non solo riparava attrezzi di lavoro e oggetti di cucina ma confezionava anche oggetti di latta come *panaredda*, *scaldini*, *quartare*, *lanceddi*, *caffettiere*, *grondaie*, *cafisi* (1), *lanterne*, *lumi* ed era sempre pronto a stagnare pentole di rame e mettere un *cocciau di stagnu* alle pentole rotte o forate dall'uso o da qualche incidente.

L'uvaru

Questo non costituiva un mestiere ma un'attività per sopravvivere in tempo di miseria; ai miei tempi in paese non c'era famiglia che non possedesse galline, c'era addirittura chi possedeva tacchini, anitre, oche, faraone, sia per consumo familiare che per arrotondare il magro introito familiare, pertanto erano in molti a svolgere questa attività. L'*uvaru* girava per il paese, e anche per le campagne, raccogliendo le uova e pagandole secondo il prezzo indicato dal vigente calmiere

comunale per poi rivenderle a Palermo o nei comuni limitrofi. *L'uvuru* non sempre pagava le uova, spesso le barattava con prodotti che non si trovavano in paese o che costavano di più; inoltre era in grado di sbrigare pratiche o compilare documenti che venivano richiesti dai concittadini meno dotati e persino commissioni di pratiche giudiziarie. Passava di strada in strada *vanniannu: cù havi ova!?* (gridando: chi ha uova!?) e la gente usciva per venderle o barattarle, spesso per chiedere informazioni sulla città di Palermo, la maggior parte per avere qualche soldo e poter comprare, così, petrolio per il lume o generi alimentari. In paese circolava un detto: "*quannu la mischina si mangia la gaddina, o è malata idda o è malata la gaddina*" (quando la poverina si mangia la gallina, o è malata lei o la gallina).

L'addugatu

Altro cespite di guadagno delle famiglie più povere era l'*addugatu* (il garzone). Quando il maggiore dei figli compiva il settimo o l'ottavo anno, veniva *addugatu*, cioè collocato al servizio di un pastore, di un proprietario terriero, al servizio in una masseria, preso in "affitto" per anni e spesso schiavizzato, mentre i genitori venivano pagati con prodotti dei campi o del gregge a volte in moneta, secondo quanto pattuito fra il padrone e i genitori. Raggiunto l'accordo, il ragazzo diventava *garzuni*, imparava a svolgere tutte le attività che si svolgevano nell'azienda e aveva diritto alla *vicenna*, una breve licenza, di tanto in tanto, secondo quanto pattuito fra genitori e proprietario. L'*addugatu* poteva restare anche a vita nella stessa masseria.

'U quartararu

Per secoli la famiglia Martorella ha esercitato questo nobile mestiere, ora scomparso fin dal lontano 1950; l'ultimo *mastru quartararu* fu Calogero Martorella con gli apprendisti Antonio Martorella e il fratello Salvatore. A Cammarata e in altri paesi dell'agrigentino li chiamavano *stazzunara, canalara, o figuli*. I *quartararu* (i cretai), a Castronovo, avevano il loro laboratorio in una strada che ancora ne conserva il nome, via Cretoi, e questo poichè a *lu stinnituri* (2) avevano vicino la creta e l'acqua che scendeva da due canali, il primo

della “vasca”, ora case e centro sociale, e l’altro ora casa Caruso con scalinata a fianco.

Questi artigiani accanto alle loro case avevano uno spazio per la bottega e per stendere e asciugare al sole, prima di infornare, tegole (*canala*), mattoni, vasi, *quartare*, *bummuli*, *baccareddi*, qualche giocattolo e tutto l’occorrente per la cucina (*tagani*, *pignati*, ecc...).

Lu quartararu, da un pugno di creta sapeva ricavare tanti oggetti necessari e utili alla vita della comunità. Grazie ai tre elementi Acqua, Terra, Fuoco, e con l’aiuto di un piccolo tornio azionato coi piedi, servendosi di una stecca se non addirittura dell’unghia, disegnava cerchi e fregi eleganti sulle anse sottili dei manici. Quando tutto era completo, si accendeva la fornace (3) e per ore la arroventava preparandola per la cottura e poi metteva in mostra con orgoglio il frutto finito del proprio lavoro.

Nelle fiere, specie quella di S. Pietro (28 e 29 giugno), li metteva in mostra per terra a *Santu Vitu* (4) sperando di venderli e quando un cliente si avvicinava, *lu quartararu*, orgoglioso, alzava con una mano una *lancedda* (brocca) e con le nocche delle dita vi batteva sopra ricavandone un suono chiaro: segno che il pezzo era integro! (Ci fosse un mezzo simile per conoscere il carattere degli uomini sarebbe la manna dal cielo!).

Lu conzalemmi

Era uno dei più poveri mestieranti ambulanti, anche se la sua attività non era tanto limitata per il fatto che assieme al trapano e alla cassetta degli attrezzi che reggeva sulle sue spalle, portava pure una pietra arenaria di forma cilindrica che usava per affilare coltelli e forbici, detta mola, e ciò per incrementare i suoi scarsi guadagni. Al grido di *conzalemmi* (aggiusto brocche), la gente veniva fuori dalle umili case e gli presentava piatti, pentole, vasi, brocche e altri manufatti di terracotta rotti per farli riparare e incollarli.

‘U conzalemmi, sedutosi per terra, appoggiando sulle sue gambe i frammenti da riunire, facendo girare col movimento in su e in giù della sua mano praticava i fori necessari nei quali conficcava il fil di ferro di cui, poi, riuniva le due estremità che ritorceva con una lunga

pinza colmando, infine, i vuoti e le connesure con il mastice che la gente credeva di sua invenzione e quindi un segreto. Per ogni punto al mio tempo la tariffa era per il lungo quattro centesimi, mentre per i due corti ne faceva pagare tre.

A lavoro finito, il vasellame ricomposto dalle sue mani, prima degno di essere buttato nella spazzatura, veniva restituito come nuovo alle massaie, che dopo un lungo e interminabile mercanteggiare, finalmente pagavano.

Questo mestiere, ormai del tutto scomparso una volta era comunissimo in tutto il sud tanto da venire immortalato dal Pirandello nella sua celebre novella “La giara” che racconta le disavventure di uno sprovveduto conciabrocche che ripara sì una giara ma vi rimane balordamente chiuso dentro imprigionatosi da solo.

Lu muzzunaru

Questo singolare personaggio (il raccoglitore di cicche) praticava un insolito mestiere ambulante: raccoglieva cicche! Di sicuro è stato un palermitano che per soddisfare le sue esigenze di fumatore, ma anche per guadagnare qualche soldino, inventò questa estemporanea attività. Ma prima della seconda guerra mondiale, durante la dittatura fascista e qualche anno dopo, nelle città o grandi centri esisteva *lu muzzunaru*. Quasi sempre ben vestito per non attirare troppo l'attenzione della gente, egli percorreva lentamente le vie cittadine con lo sguardo costantemente fisso a terra per scorgere e raccattare – non visto – le cicche gettate dai fumatori. Quando *lu muzzunaru* ne scorgeva una, ostentando sicurezza, si fermava sulla verticale della cicca da raccattare, che infilzava col suo elegante bastone da passeggio munito di un sottilissimo spillo che infilzava il mozzicone di sigaretta. Poi allontanandosi con naturalezza dal luogo dell'operazione sollevava il bastone e recuperava la cicca conservandola in una tasca della giacca o dei pantaloni. Completato il giro giornaliero rientrava a casa, scartava tutte le cicche raccattate separandole dai filtri e dalla carta. Il tabacco raccolto veniva rimescolato e riposto in parti uguali in piccoli sacchetti trasparenti e qui sorgeva un altro mestiere: il tabaccaio di contrabbando infatti rivendeva il tabacco ai fumatori del quartiere

nella sua casa, dove sorridente e cortese li riforniva.

Il periodo d'oro del *muzzunaro* fu quello compreso tra il 1943 e il 1945, quando durante l'occupazione americana in Sicilia i militari fumavano le loro sigarette soltanto a metà gettando a terra delle cicche enormi mai viste prima dai palermitani, abituati a fumare le loro sigarette fino all'ultimo millimetro.

Da molti veniva anche chiamato *lu spingularu*.

‘U lattaru

L'attività del lattaio, nel nostro paese, era svolta esclusivamente dai caprai.

Ogni mattina, alle prime luci dell'alba, sceglieva le poche capre che ancora non aveva munto e le portava con sé in giro per il paese per vendere il latte in un'attività che oggi diremmo "porta a porta". Le bestie riepondevano ai suoi ordini vocali e mansuete lo seguivano come cagnolini.

Il capraio, munito delle misure necessarie e di un capiente secchiello chiamato *muccinu*, accovacciato a terra o seduto su uno scalino, mungeva la capra che chiamava a voce mentre dagli usci del piano terra si affacciavano le donne ancora assonnate e stropicciandosi gli occhi si dirigevano con la brocca o un recipiente in mano verso il lattaio mentre quelle dei piani alti con una corda calavano un panierino contenente il recipiente e i soldi necessari dicendo: *minni dassi miezzu litru* (me ne dia mezzo litro), o un litro o la quantità voluta, e ricordo che mia madre gli diceva sempre dopo "me ne dia...però senza scuma", perché svanita la schiuma restava meno latte. Nelle città e nei centri con molti abitanti l'attività del capraio era svolta dal vaccaio che fermando la bestia con parole a lui solo comprensibili e seduto su un minuscolo sgabello si chinava sotto la mucca cominciando a mungere con grande professionalità.

Lu siminزارu

Il mestiere del venditore di sementi si distingueva dagli altri venditori ambulanti per il fatto che egli non percorreva le vie del paese ma attendeva tra il baraccone delle fiere e le giostrine paesane, feste religiose

e giorni festivi che la gente acquistasse la sua merce deposta nei vari scomparti di un ampio piano inclinato abbellito con carte variamente colorate, di frange scintillanti e con bandierine, spesse volte montato su quattro ruote per potersi facilmente spostare in qualche altra festa o luogo o in occasione dei fuochi d'artificio ove la gente mangiucchiava distrattamente *simenza* (semi di zucca abbrustoliti e salati), *favi calciati* (fave secche abbrustolite), *calia* (ceci abbrustoliti), *nuciddi e mennuli crudi o atturrati* (noccioline e mandorle crude o abbrustolite), *carrubbi* (carrubbe).

Lu siminزارu è uno dei pochi venditori ambulanti sopravvissuti ancora visibile nelle feste e sagre paesane e si sente il suo grido: *'a calia e simenza!* Non molto tempo fà si faceva notare anche in qualche sala cinematografica dove molti spettatori assistevano alla proiezione *piz-zicannu simenza*.

Lu maraguni

Lu maraguni (il traghettatore) era un mestiere antico che doveva esser provvisto di forza ed esperienza non comune in quanto la sua attività era molto rischiosa. Doveva traghettare gente e materiali da una riva all'altra del fiume Platani, prima della costruzione del ponte a S. Pietro e quello fatto costruire in contrada "Ponte" dai frati Cappuccini di S. Nicola. Tutt'ora esiste, in paese, il soprannome di questo mestiere. Il suo lavoro era poco pagato poiché c'era poco traffico e traghettava solo chi aveva il cavallo o il carretto, oppure, quando il fiume era in piena e serviva la sua opera, traghettava anche ragazzi e ragazze caricandoseli sulle spalle e questo ci ricorda la figura di S. Cristoforo.

Lu nivarolu

Un altro mestiere scomparso è *lu nivarolu* (il raccoglitore di neve), purtroppo scomparso a causa di un complesso di cause prima fra tutte il progresso, con l'invenzione dei frigoriferi e non ultimo il cambiamento climatico. Prima almeno nevicava, e questo forniva la materia prima per l'attività del *nivarolu*, materia prima che lui conservava nelle *nivere* che erano situate sul monte Kassar e sul monte Babbalu-

ceddu. Le *nivere* consistevano in pozzi profondi dai 3 a 4 metri che venivano riempiti con uno strato di neve alternato a uno di paglia fino all'orlo e poi chiusi da uno strato di terra. La neve veniva utilizzata dai gelatai ma anche come medicamento per le contusioni. Il trasporto avveniva con muli bardati con bisacce o coffe. Oggi la neve non serve più, i sorbetti e le granite si possono fare tranquillamente in casa.

Lu pannieri

I venditori di stoffe e di tessuti erano molti a Castronovo, ma gli ambulanti erano due; uno possedeva un'asina che bardava con rotoli di stoffa di vari tipi e colori, girava il paese vantando la sua merce con accento inglese gridando *pannieri cu pen, annais stoff*. Spesso si fermava a scherzare con le donne, usciva sempre di pomeriggio, la mattina stava nel suo negozio al piano terra della sua abitazione. L'altro ambulante la stoffa la portava a spalla non avendo la possibilità di comprarsi un mezzo per alleviare la sua fatica. Gli altri *pannieri* (erano quattro) erano facoltosi e oziavano aspettando sull'uscio qualcuno che venisse a comprare.

L'ammola cutedda

L'*ammola cutedda* (l'arrotino) percorreva lunghe distanze, quello che veniva a Castronovo proveniva da Favara; girava per i paesi spingendo un carretto di sua costruzione con due ruote su cui era collocata una grande pietra molatrice (*Arenaria tenace*) a forma di ruota che girava attorno a un asse tramite una cinghia di cuoio collegata a un pedale di legno. La ruota era sormontata da un piccolo serbatoio di lamiera di zinco da cui mediante un tubicino, terminante con un rubinetto, fuoriusciva un filo d'acqua che ricadeva sulla mola. Quando egli doveva arrotare dei coltelli o delle forbici azionando il pedale faceva girare la mola sulla quale, aprendo il rubinetto, faceva colare l'acqua per facilitare l'arrotatura. In seguito l'arrotino si era fornito di un asino e oggi addirittura si è motorizzato e gira a bordo di un'ape, ma non arrota più i coltelli ai privati solo a macellai e salumieri.

Lu fotografu

Contrariamente ad altri mestieri e attività ambulanti *lu fotografu* (il fotografo) era dignitosamente vestito e spesso portava un cappello di panno a larghe falde che in estate veniva sostituito da una elegante paglietta.

Rispetto ai suoi colleghi nomadi, lui era meno girovago perché i suoi spostamenti si verificavano settimanalmente oppure mensilmente. In certi periodi lo si vedeva operare in una piazza o lo si incontrava in un giardino pubblico o lungo la via del centro storico. Con la macchina fotografica a cassetta posta su un robusto treppiedi dalle lunghe gambe telescopiche egli aspettava i clienti di passaggio i quali passando disinvoltamente davanti al suo obiettivo venivano fotografati a figura intera, oppure seduti su una poltroncina chiudibile, a mezzo busto. Nella parte retrostante della macchina fotografica vi era un drappo nero sotto il quale il fotografo cacciava la testa prima di scattare la foto. Dopo un pò di tempo, la foto asciugata, veniva consegnata al cliente in formato cartolina. Questi fatti stupivano i nostri avi increduli della scoperta.

Lu paracquaru

All'arrivo delle prime piogge autunnali, puntualmente sentivamo una voce *c'è lu paracquaru, aggiustati li paracqua* (c'è l'ombrellaio, riparate i vostri ombrelli). A ogni richiesta di riparazione si fermava e deposto con cura il piccolo ripiano di lavoro che portava sotto il braccio, si sedeva su uno sgabellino che portava con sé e apriva una cassetta di legno che conteneva gli arnesi di lavoro. Con professionalità e con molta pazienza effettuava miracolosi restauri paragonabili a interventi di alta chirurgia dato che alcuni ombrelli consegnatigli in condizioni disperate o quasi distrutti venivano restituiti ai clienti come nuovi e perfettamente funzionanti.

Lu puntinaru

L'appellativo di questo venditore ambulante (il merciaio) deriva dalla merce che bandiva percorrendo le vie del paese. Girava il paese a piedi portando al collo una cassetta di legno con molti scomparti e cas-

settimi contenenti *avugli, spinguli, curdedda, puntina, trina, cuttuni, filu, buttuni ecc.* in modo da costituire una vera merceria ambulante. Egli infatti si vantava di avere un vero assortimento superiore a quello di molte mercerie del paese; a prima vista sembrava una esagerazione ma veniva subito confermata quando egli tirava dalle sue molte tasche della giacca e anche dei suoi pantaloni forbicine, forcine, pettinini, pinzette e altro.

Cambiava anche merce con capelli di donna che le donne conservavano per lui, in cambio di merce, che poi lui rivendeva ai fabbricanti di parrucche. Infatti le donne pettinavano i loro lunghi capelli, annodavano e conservavano quelli che erano rimasti nel pettine, raccogliendoli a mucchi per poi conservarli.

Altri mestiri scomparsi sono riportati di seguito più sinteticamente.

Annetta Aci (Pulisci cessi)

Aparu (Allevatore di api)

Biddaccaru (Colui che vuota le fogne)

Biffararu oPiffararu (Suonatore di piffero)

Butiraru (Colui che faceva il burro)

Cataru (Fabbricatore di secchi di legno)

Cirnituri (Colui che separava il grano o le fave dai semi di altre erbe e dalla terra)

Filatura (Coei che lavorava al telaio)

Mignattaru (Colui che prendeva dal fiume le sanguisughe, utilizzate per i salassi)

Mummalaru (Venditore di caldarroste)

(1) Il cafisu (ar. quafiz) era un'antica misura per liquidi, in particolare per l'olio di oliva, usata in tutto il sud. La misura non era universale ma variava fra 9 e 16 litri. Ancora oggi a litri ed ettoltri, molti preferiscono il più rassicurante cafiso.

(2) Lu stinnituri, spiazzo particolarmente ricco di argilla. Si chiamava così perché le donne lo usavano per stendervi la biancheria al sole.

(3) Nella toponomastica cittadina esiste ancora una via Fornace.

(4) Contrada di S. Vito; oggi vi sorgono le case popolari e la caserma della Forestale.

Cap. II

GIOCHI, CANTILENE, LEGGENDE, MITI, FILASTROCCHHE

Il gioco rivestiva un'importanza educativa fondamentale per i ragazzi; non vi erano soldi per comprare giocattoli o per pagarsi i divertimenti, perciò bisognava inventarseli. Il gioco più cruento era la "guerra", potremmo dirlo un palio; si combatteva fra i rioni e rigorosamente fuori del paese. La premessa era quella di *jttari 'nterra* (atterrare) l'avversario; le armi erano di ferla (*Ferula communis*) e per proiettili si usavano i cetriolini dei capperi o frutta marcia; il campo di battaglia era *lu cozzu* (colle) d'Istria, in contrada S. Vito.

Gli altri giochi erano più che altro scherzi, oppure erano giochi didattici che servivano a insegnare ai più piccoli nomi e parti diverse del corpo. Per esempio per le parti del viso, si toccava il mento del piccolo e si diceva *varvarutteddu*, e poi proseguendo *vucca d'aneddu, nasu nasiddu, occhiu pirtusiddu, frunti valata, tè 'na vasata*, quando lo si voleva baciare, oppure *tè 'na timpulata* quando gli si dava un leggero e affettuoso buffetto sulla guancia. In un altro gioco, per elencare i nomi delle dita, si partiva dal palmo della mano e si cantilenava: *ccà ccè la funtanedda, cci vivi la picureda* e passando alle dita si proseguiva

*chistu (mignolo) voli lu pani,
chistu (anulare) dici 'un 'nci nnè,
chistu (medio) jammu a rubbari,
chistu (indice) nun sacciu la via,
chistu (pollice) curriti tutti appressu a mia.*

Altro gioco era la *manu modda*. Fatto sedere il piccolo sulle ginocchia gli si prendeva il polso e facendogli dondolare la mano si ripeta la cantilena

*manu modda,
manu modda,
lu Signuri ti la 'ncodda
ti la 'ncodda ccu lu pani*

*ccu lu pani e ccu lu vinu
viva, viva San Martinu.*

Talvolta i piccoli, quando vedevano qualcuno con le gambe accavallate e il piede per aria, lo afferravano e si mettevano a cavalluccio; si perchè uno dei passatempi preferiti dei bambini era cavalcare e specie nelle cattive giornate, lo facevano anche in casa inforcando canne, bastoni o manici di scopa, fingendo che fossero cavalli.

Prima di iniziare un gioco qualsiasi era necessario fissarne le regole, individuare un capogioco e se si partecipava in gruppo o in squadra, il capogruppo che determinava quale dei partecipanti doveva andare sotto (*appuzzuni*) e chi, baciato dalla sorte, doveva andare sopra (*'ncappu*). La decisione veniva affidata al sorteggio che poteva avere luogo in diversi modi. I ragazzi seguivano questo sistema: tutti i partecipanti si disponevano in cerchio e, allungando un braccio, esponevano un numero con le dita aperte; dopo avere effettuato la conta delle dita, iniziava il conteggio dei partecipanti. Dove finiva il conteggio, quello scelto come capo cominciava a cantare una filastrocca partendo dalla sua destra, toccando a ogni sillaba ognuno de partecipanti, quello sul quale finiva la conta era quello che *appuzzava*.

Questa era la filastrocca:

*Zàmmara, zàmmara (1) pizzicuttara
di la cruna di lu re,
quantu semmu a li vintisè
e li se' fannu cutedda
e ccu' nesci? la cchiù bedda!
Bedda, biddina,
stocca la cima,
cima cimanti
ferru ferranti
Ciccu baruni nisciutu di fora
'nsina la porta novà.*

(1) zàbbara, zàmmara, s.f. (bot) (fam Agavaceae) (ar. sebbara) agave.

Quando i partecipanti erano pochi, la filastrocca era un'altra

**Dumani è duminica
tagliamu la testa a Minica
Minica nun c'è
tagliammula a lu re.
Lu re è malatu,
tagliamula a lu surdatu,
lu surdato è alla guerra,
tagliamula a Papaterra (1),
Pataterra conza vutti
mangia e vivi e sinni futti.**

Una variante era:

**Sutta lu baldacchinu c'è un parrinu
ccu l'aricchi longhi e lu nasu pizzutu,
nesci tu, gran pezzu di curnutu.**

I più grandi, invece, rifuggivano da questi sistemi e preferivano il pari e dispari (*paru e sparù*), oppure ricorrevano al lancio della monetina a testa o corona (*testa o cruna*).

Con i fanciulli particolarmente ciarlieri e vivaci si praticava il “gioco del silenzio”, in base al quale dovevano stare tutti zitti, il conduttore del gioco si riservava la facoltà di parola e recitava

**Sutta lu tettu di la za' Cicca
c'è 'na gatta sicca, sicca
cu' parla primu si la va' licca!
Iu sulu puozzu parlari
ch'aju la chiavi di San Vitali (2)**

Chi non riusciva a stare zitto e rispondeva alla provocazione pagava pegno o la penitenza.

(1) Papaterra era un soprannome della famiglia di Giovanni Patti. Derivava dal fatto che un giorno un piccolino della famiglia essendo nella falegnameria paterna e volendo giocare al falegname chiese al padre “papà tierru?” voleva dire “sierru?” cioè posso segare? ma essendo piccolo non pronunciò bene la frase che poi gli restò come soprannome, che dalle nostre parti costituisce una sorta di “nome d'arte”.

(2) San Vitale è patrono di Castronovo di Sicilia (PA), gemellato con Armento (PZ) dove il santo morì; viene festeggiato in entrambi i Comuni il 9 marzo, e in più a Castronovo a inizio del mese di agosto in occasione del ritorno degli emigranti.

‘A strummula

Un altro gioco caro a noi ragazzi era la trottola che da noi si chiamava anche *buccinu*; aveva varia grandezza ma in genere non era più grossa di un mandarino, era a forma di pera attorno alla quale si avvolgeva un laccio (*lazzu o rumaneddu*) che serviva a lanciarla e a farla girare e nella parte a punta veniva piantato un chiodo (*pizzu*). All’estremità della cordicella si faceva un nodo, ci si infilava dentro l’anulare per dare maggior forza nel lanciarla e il mignolo si poggiava sulla punta. Dopo il lancio il laccio restava in mano.

La *strummula* poteva esser lanciata a martello con *‘u pizzu sutta, o a suttamanu*, in questo caso con *‘u pizzu supra*. In ogni caso bisognava lanciarlo e tirare il laccio in modo da imprimerle il moto rotatorio necessario a farla girare il più rapidamente possibile. Alcuni ragazzi erano così bravi da farle emettere un ronzio simile a quello di una mosca e tanto veloce da sembrare quasi ferma. Il gioco consisteva nel lanciarla in un punto stabilito prima (*marca*) e far durare il moto rotatorio il più a lungo possibile; chi nel lanciarla andava lontano dalla *marca* stabilita o la faceva *scucuzzari*, cioè girare male, andava “sotto”. La pena era di ricevere un certo numero di pizzate stabilite prima dell’inizio della gara. Il “penitente” metteva il suo *buccinu* a disposizione per le pizzate stabilite. Spesso, vuoi perchè il buccino era fragile, vuoi perchè fra i giocatori ve ne era uno particolarmente violento, la trottola si spaccava.

L’ammucciaredda,

Un altro gioco, ora scomparso, era *l’ammucciaredda* (nascondino); gioco molto semplice e popolare tra i bambini di ambo i sessi fra i 10 e i 12 anni; illimitato il numero dei partecipanti. Dopo la conta, chi va sotto appoggia (*appuzza*) la testa a un muro, o un albero, e deve contare fino al numero stabilito in modo da dare il tempo ai partecipanti di *ammuciarisi* (nascondersi). Dopo aver finito di contare, *l’appuzzatu* diceva *“ura è?”* e quelli nascosti facevano segno che era ora di girarsi per cominciare la ricerca rispondendo *“tiii*”. Chi era sotto iniziava la ricerca e quando ne trovava uno lo doveva chiamare per nome ad alta voce e così di seguito fino ad averli scovati tutti; il primo scoperto

appuzzava cioè andava sotto sostituendo quello. Se non ne trovava nessuno, oppure se qualcuno riusciva a rientrare alla sbarra che era il posto designato, *appuzzava* di nuovo lui.

La sbarra consisteva nel toccare il muro di posta e gridare alla sbarra “*nun c'è nuddu*”.

‘U jocu a satari

Come nel precedente, anche in questo gioco i partecipanti erano illimitati: più erano i partecipanti, più coreografico era il gioco. Un giocatore, a caso, si china mettendosi con le braccia sulle ginocchia (*‘u culu a ponti o cavadduzzu*), la faccia rivolta verso la parte libera da ostacoli, gli altri a uno a uno, lo saltano a turno senza toccarlo, così come oggi si salta il cavalletto nelle palestre.

Man mano che ognuno saltava si disponeva in posizione di seguito in modo da costituire una fila, per cui più erano i partecipanti più risultavano i ragazzi da saltare. Regola unica era che nel saltare non si dovesse toccare quello *appuzzatu*, pena la squalifica. Questo gioco si praticava al Piano Gentile (*Chianu ‘Ntile*), in piazza Pepi (*‘a chiazza*) al piano della Chiesa (*‘u chianu ‘a chiesa*) in quanto era necessario un grande spazio.

A travu luongu

Una variante di questo gioco era detta *a travu luongu*, ma nonostante il nome necessitava di un piccolo spazio, bastava una porta con dei gradini, un sedile, un muretto. Il gioco si svolgeva fra due squadre con lo stesso numero di partecipanti ma a Castronovo il numero era fisso: cinque!. Una volta effettuata la conta (*u tuòccu*), la squadra che perdeva andava sotto. I partecipanti (cavalli) si sistemavano in fila uno dietro l’altro con la schiena curvata (*appuzzati*) e con la testa infilata fra le gambe del compagno d’avanti in modo da formare la cavallina (*‘u cavaddu luongu*), e ricevere agli altri che saltavano sulle spalle (*pumiddi*) o alla cintura. Il primo cavallo s’appoggiava sulle gambe di una persona seduta che, oltre ad offrire il proprio sostegno, fungeva anche da arbitro del gioco. Una volta sistemata la cavallina, i partecipanti dell’altra squadra (saltatori) s’apprestavano a saltare. Il

salto avveniva appoggiandosi con le mani sulla schiena dell'ultimo cavallo, cercando, nel frattempo, di darsi una spinta tale da arrivare verso il primo cavallo lasciando così spazio agli altri saltatori che a turno si sistemavano sulla schiena della cavallina. Ogni saltatore annunciava il proprio salto gridando *Cavadd'aspettamiiiiiii* e, una volta effettuato il salto, non poteva più variare la posizione assunta in groppa alla cavallina pena la squalifica. Tutti i saltatori dovevano fare attenzione a non toccare terra (pena prendere il posto nella cavallina) e dovevano restare in groppa, in equilibrio, cercando di far cedere (*scacari*) qualcuno della cavallina; se questo non avveniva e quelli di sotto resistevano, uno della cavallina, magari d'accordo con gli altri gridava una parola convenuta che voleva dire "scendere!". Se non si commettevano errori, il gioco si ripeteva mantenendo le posizioni, in caso contrario i giocatori si davano il cambio.

Li quatru cantunera

Questo era un gioco praticato dalle ragazze ma anche dai più piccoli. Si doveva essere in cinque. Prima di tutto, bisognava trovarsi in uno spazio quadrato, così che quattro dei concorrenti occupassero ciascuno un angolino o cantone (*cantunera*) se non c'era lo si ricavava. Il quinto partecipante, invece, era quello che dopo la conta si metteva nel centro. Al via, i quattro che stavano agli angoli, dovevano scambiarsi in coppia tra loro le posizioni, senza permettere al quinto di occupare l'angolo lasciato libero. Se questo avveniva, chi perdeva il proprio angolo doveva andare a occupare la posizione centrale. Esperienza e rapidità erano le condizioni essenziali per poter giocare a questo gioco.

'A pedi gadduzzu

Non è nient'altro che il gioco noto in tutto il mondo col nome di campana, uno dei più antichi e più diffusi nel mondo. Non si contano le diverse forme che si possono dare al gioco. Innumerevoli sono le varianti di questo gioco. Si gioca all'aperto.

A Castronovo questo gioco aveva un percorso particolare (tutto rettilineo) e si svolgeva o nella piazza, o al piano delle chiese dove si trovavano gradini con lastre di pietra rettangolare (*valati*) di varie di-

mensioni (*valatatu*). Per terra si disegnava una linea. Dopo la rituale conta al ragazzo scelto si dava una pietra piatta (*ciappedda*), così che non potesse ruzzolare, di cm 8 x cm 5 x cm 2. La posava nella prima casella e saltellando su un piede solo (mentre teneva l'altro sollevato) senza mai perdere l'equilibrio, altrimenti doveva cedere il posto al secondo nella conta, la spingeva in avanti avendo cura di non farla fermare sulle linee perché in questo caso avrebbe dovuto cedere il posto al secondo e così via. Se la piastrella cadeva su una linea, o se il giocatore metteva il piede su una linea, andava fuori gioco e nel turno successivo doveva ricominciare da capo.

Vinceva chi terminava il percorso senza commettere nessun errore.

'U jocu di sciddicari

Questo di *sciddicari*, mentre al mio paese indicava un gioco, sebbene pericoloso, in un paese vicino era un'onta, infatti si riferiva a una donna e voleva dire che quella che *sciddicava* cornificava il marito (è diventato anche un racconto o una barzelletta).

Il gioco si svolgeva al Piano Gentile, che non era come adesso. Non c'era la strada che oggi porta alle case sottostanti ma che allora erano giardini recintati da siepi di spini e rovi, era invece in terra con vegetazione spontanea e in forte pendenza (questa è rimasta). Esisteva un cunettone per il deflusso delle acque piovane, che dal Corso Umberto (case Caruso e Colletto) correva a fianco della scalinata, tutt'ora esistente, e dal detto Corso, attraversando via Cretai, si congiungeva con l'altro cunettone che dalla Vasca scendeva al ponticello, oggi sparito, fino alle case dei fratelli Lino e Martorella (come in precedenza citato).

Il gioco era adatto ai ragazzi più coraggiosi e spericolati perché molto pericoloso. A volte lo si praticava in gruppo, a volte in solitario. Molti per cimentarsi in quel cunicolo all'aperto usavano cavalcare una padella di ferro con manico di quelle in uso allora, molti un grosso masso di pietra, ma la maggior parte cavalcavano lunghi e grossi tronchi di fichidindia che essendo bavosi scivolavano con maggior facilità, mentre le padelle di ferro per l'attrito si surriscaldavano col pericolo di ustionarsi causa la lunghezza e la forte pendenza del cunettone. Al

Piano Gentile il pericolo consisteva nello sbagliare la frenata e finire o sulla siepe oppure nel giardino di Vito La Corte, padre dell'attuale proprietario della prima casa di via Platani.

‘U jocu di li ciappeddi

Questo gioco si svolgeva in due modi: con lastre di pietra chiamate *ciappeddi* e *zuzzu*, oppure lastre rotonde di metallo (*carrini* e *pipi*), che usualmente erano i famosi 10 tornesi, monete borboniche che noi chiamavamo Carlini perchè coniate durante il regno di Carlo di Borbone.

Li ciappeddi erano uguali a quelle descritte nel gioco ‘*a pedi gadduzzu*, ma spesse anche 3-4 cm. Effettuata la conta e decisa la posta (erano sempre centesimi), ognuno metteva la sua sopra *lu zuzzu* e quello che lanciava *la ciappedda* più vicino alla meta designata (che era sempre un muro) tirava per primo e raccoglieva il denaro più vicino alla sua *ciappedda*, se riusciva a far cascare *lu zuzzu*, e via di seguito.

In caso di disaccordo sulla misura, si usava la *vusca*, un filo rigido d'erba o di *disa* (*Ampelodesmos mauritanicus*), o uno stelo di grano, ecc.

Il gioco dei carlini si differenziava per il fatto che *lu zuzzu* era *lu pipi*, ossia una canna posta in piedi.

A lu xiuxiu (*)

Quando questo gioco si svolgeva in casa si usava un piano come un tavolo, o una sedia; quando si giocava all'aria aperta si preferiva una scalinata. Si adoperavano figurine, francobolli, ecc; ma se si avevano i polmoni potenti andavano bene anche i bottoni. Si sistemavano sul piano le figurine o i francobolli con l'immagine in giù e, dopo aver fatto la conta o il pari e dispari, il vincitore soffiava con quanto fiato aveva: diventavano sue tutte le figurine che si giravano; poi toccava al secondo e così via se rimanevano figurine.

(*) xiuxiu = sciusciu. Uso di proposito la pronunzia della C palatale greca Xi, come nell'interno della Sicilia, e non la pronunzia sci come a Palermo.

Lu sciancatieddu

Per partecipare a questo gioco bisognava conoscere la filastrocca, chi non la conosceva era escluso. Il gioco si svolgeva tanto in casa quanto fuori, ma servivano sedie, per stare seduti, o gradini se si era all'aperto; più numerosi erano i partecipanti più a lungo durava il gioco. I partecipanti si sedevano sulla sedia o sul gradino più alto di una scalinata (che a Castronovo non mancavano), il prescelto dalla sorte, o un volontario, incominciava il gioco toccando un piede, poi passava al secondo recitando la filastrocca riportata sotto e a ogni sillaba toccando tutti i piedi dei partecipanti in senso orario; poi tornava in senso antiorario e alla fine dell'ultima sillaba il prescelto doveva nascondere una gamba, se poi per sua sfortuna gli toccava una seconda volta, non avendo più gambe da nascondere usciva dal gioco. Lo stesso aveva termine quando restava un solo partecipante.

Questa era la filastrocca:

**Pala, paletta,
signura e cummari,
haju 'na figghia chi sapi jucari
sapi jucari a li vintitri
unu, dui e tri
sciancateddu chi ssi.**

'A timpulata

Questo era un gioco un pò rude e anche vendicativo; dipendeva dai rapporti che si avevano fra ragazzi. Il prescelto dalla conta si metteva con il viso rivolto verso un muro (*appuzzava*) coprendosi un occhio con una mano e mettendo l'altra sotto l'ascella col palmo bene aperto per ricevere lo schiaffo (*la timpulata*) che gli veniva dato. Se era un amico gliela dava piano, se invece fra i partecipanti non correva buon sangue lo schiaffo era forte, ma questa non era la norma perchè per non farsi scoprire poteva benissimo accadere il contrario. Chi aveva dato lo schiaffo alzava una mano con un certo numero di dita aperte (non oltre cinque, naturalmente) e recitava la filastrocca:

**E sibbona, sibbona, sibbona
e si tutta maritata**

quantu corna porta la crapa?

Quello che aveva ricevuto lo schiaffo doveva indovinare il numero nascosto (poniamo cinque); se diceva un altro numero gli cantavano il resto della filastrocca che rivelava il numero delle dita

e ssi cinqu avissi dittu

lu to' nasu forra drittu

e lu frittu e la frittata

quantu corna porta la crapa?

Un altro ripete il gesto mostrando un altro numero di dita ripetendo la prima filastrocca. Se quello che aveva ricevuto lo schiaffo indovinava chi aveva fatto il segno con le dita prendeva il suo posto, altrimenti il gioco continuava sempre con lo stesso giocatore. In questo gioco era essenziale non barare: se qualcuno barava non lo facevano partecipare più (lo chiamavano *'ngannusu*).

Questo gioco si giocava anche in continente ed era chiamato lo schiaffo militare; la differenza con quello siciliano era che quello che aveva ricevuto lo schiaffo quando si girava, vedeva tutti i partecipanti che facevano roteare una mano con un dito alzato e dicevano *zzzzzzzzzzzz-zzz!*. Naturalmente doveva indovinare chi gli aveva dato lo schiaffo, se non l'indovinava tornava sotto e il gioco continuava.

'I nuciddi

Questo gioco si praticava all'approssimarsi del Natale, anche perchè era il periodo delle nocciole novelle. Si giocava dovunque, bastava che fosse piano. Si disponevano le nocciole in fila, una per ogni partecipante, poi si faceva la conta e il primo scelto tirava la sua nocciola nel mucchio: quelle che si scostavano erano sue; poi tirava il secondo e così via finchè rimanevano nocciole. Quando erano finite se ne mettevano altre e il gioco ricominciava.

Molti usavano forare la nocciola che serviva per tirare e la riempivano di piombo così che fosse più pesante e più utile a decidere la direzione per colpire il mucchio. Questa nocciola serviva solo per tirare, non si puntava ed era chiamata *marruni*.

‘U circuni

Consisteva nel correre spingendo un cerchio che poteva essere di legno, ma anche il cerchione di una vecchia bici. Più spesso era il fondo di una quartara (che noi chiamavamo *lancedda*), ossia un cerchio di latta zincata posto sul fondo per rafforzarne il recipiente.

‘A pispisa

Un altro gioco che si praticava da bambini era ‘à *pispisa* (cinciallegra o cinciarella – *Parus major*). Consisteva nel sedersi in cerchio e individuare un capogruppo il quale iniziava il gioco rivolgendosi a quello al suo lato dicendo:

jivu a caccia

quello a sua volta chiedeva

Chi purtasti?

la risposta era

‘na pispisa.

A questo punto tutti i partecipanti agitavano una mano simulando un saluto.

Colui che aveva risposto (era il secondo), si rivolgeva a sua volta a quello che sedeva al suo fianco (il terzo) ripetendo

Jivu a caccia

Chi purtasti?

La risposta questa volta era

Du’ pispisi

Conseguiva che tutti i partecipanti agitavano entrambe le mani.

Quindi il terzo si rivolgeva al quarto, che rispondeva

Tri pispisi

A questo punto tutti agitavano le due mani e un piede, si proseguiva con *quattru pispisi* e conseguente agitare delle due mani e dei due piedi, quindi il quarto rivolgendosi al quinto diceva

Jivu a caccia

E chi purtasti?

Cincu pispisi

Allora, oltre alle mani e ai piedi si agitava anche la testa.

Il gioco terminava quando il quinto si rivolgeva al sesto dicendo

*Jivu a caccia
E chi purtasti?
Tuttu 'u pispisaru!!!*

Se non vi erano più bambini il gioco terminava qui, altrimenti si ricominciava ripartendo da capo.

'A simulidda

Molti ragazzi e ragazze, con la conta, scelgono il mastro; questo apre la mano e la solleva all'altezza della sua testa con il palmo rivolto a terra. Ciascuno dei compagni punta l'indice teso sotto il palmo e il mastro, passandovi l'altra mano sul dorso, come strofinandolo, ripete tre volte la formula di avvertimento: *cca 'sutta nun ci chiovi* e una sola volta recita:

**Simulidda ccu lu sali
si la mancia me' cummari (cumpari)
simulidda ccu l'acitu
si la mancia me' maritu (muggieri)**

e con l'ultima parola chiude improvvisamente la mano cercando di ghermire un dito. Chi rimane preso paga la penitenza del gioco o va sotto.

Se il gioco è un mezzo per tirare a sorte, la filastrocca é:

**tiriti, tiriti, tirititi
setti fimmini e un tari, (2)
un tari è troppu pocu
setti fimmini e un pircocu.
Lu pircocu havi l'ossu duci
setti fimmini ppi 'na nuci.
E la nuci havi lu pizzu
setti fimmini pp'un marvizzu(3),
lu marvizzu havi l'ali
setti fimminu pp'un canali,
lu canali etta l'acqua**

**setti fimmini e ‘na vacca
e la vacca havi li corna
setti fimmini ppi ‘na donna,
ppi la donna la chiù bedda
setti fimmini e un casteddu.
Lu casteddu havi li mura
setti fimmini e ‘na mula,
e la mula jetta quaci
setti fimmini e ‘na faci,
e la faci havi li denti
setti fimmini e un serpenti,
lu serpenti è vilinusu
setti fimmini e un vavusu, (4)
lu vavusu havi li corna
setti fimmini ppi ‘na bedda donna
e la bedda donna si voli maritali
a ‘stu picciuottu c’i havemu ‘a dari. (5)**

(1) Noi lo chiamavamo Don Pitrittu suca suca perchè, per un difetto al naso, aspirava spesso.

(2) Tari, moneta circolante in Sicilia durante il regno borbonico; equivaleva a lire 0,42 (quanti euro?)

(3) Marvizzu, Tordo bottaccio (*turdus philomelos*), uccello della famiglia dei Turdidae.

(4) Vavusu, la lumaca perchè lascia la bava.

(5) Se ci si riferiva a un uomo, la variante prevedeva donne invece di uomini.

COSTRUZIONE DI GIOCHI

Lu firriancionciulu

Occorrente: un’asta, due noci, un filo.

A capo di un’asticciola rotonda si conficca, dal foro naturale, una noce piena e la si tiene fissa. Si fora al centro dei due gusci un’altra noce, ma senza aprirla, e la si vuota del gheriglio. Si lega un filo al centro dell’asticciola e introducendolo nella noce vuota lo si fa uscire dalla

parte opposta tenendo con la mano sinistra la noce mobile sotto, si gira quella fissa di sopra per avvolgere attorno all'asse il filo; con l'altra mano si tira il filo che esce dal foro e la noce di sopra gira svolgendo il filo stesso e poi rilasciandolo e ritirandolo in senso inverso, così che abbia un giro alterno come l'arcolaio.

In tal modo ripetendo più volte si ottiene un rumore e quindi di fatto, l'attrezzo funge da cassa armonica.

L'ammazza muschi

Occorrente: un pezzo di canna, un arco, una freccia.

La canna, parte principale del giocattolo, lunga press'appoco mezzo metro; all'estremità superiore vengono praticate due aperture, una a un lato lunga quasi un centimetro, larga circa un terzo del diametro; un'altra su lato opposto, mezzo centimetro ma allo stesso livello inferiore della prima e quasi rotonda tutte e due nel bocciolo libero e sopra il primo nodo. L'estremità inferiore ha un nodo nel quale s'infilava il capo di una cannuccia lunga tanto da doversi arcuare per far entrare l'altro capo nell'apertura superiore larga. Volendo giocare con questo giocattolo, l'estremità superiore dell'arco si introduce nell'apertura di sopra e si fa passare appena in quella di sotto. Dalla bocca della canna si cala un legnetto a forma di piccolo lapis sulla cui punta è impiantato un ago, ma dalla cruna. Spingendo indietro con l'indice l'estremità dell'arco, questo scatta facendo scoccare la freccia che con la punta formata dall'ago va a conficcarsi nel bersaglio scelto. Noi ci divertivamo ad ammazzare le mosche.

La marredda

Gioco e passatempo fanciullesco che si pratica in due con un pezzo (*'na gughliata*) di filo annodato ai due capi, mentre uno lo tiene teso fra le dita medie di entrambe le mani, l'altro intrecciando solo e sempre due lati ne ricava varie figure, le quali man mano che vengono fuori prendono i nomi di: *lettu* (letto); *naca* (culla); *cannileri* (candeliere); *pisci* (pesce); *specchiu* (specchio); *gradetta* (grata del fornello); *vastuneddu di S. Giuseppi* (bastoncino di S. Giuseppe).

‘A Cicala

È chiamato così perchè imita il frinire del noto insetto; a Catania la chiamano *marranzanu*, a Prizzi e Vicari *cirrialoru*, a Castronovo *firrialoru*.

Sopra un bocciolo di canna ben grossa lungo 4 centimetri e aperto ai lati si tende e lega un pezzettino di pergamena bagnata (noi usavamo pelle di coniglio) nel cui centro si praticano due forellini attraverso i quali si fa passare un filo di coda di cavallo e i capi, messi insieme e raddoppiati a nodo scorsoio, si legano da un capo solo all'estremità di un pezzettino di legno o di canna su cui sono state praticate delle intaccature. Nodo scorsoio e collo, diciamo così, dell'estremità del bastoncino si inumidiscono (noi usavamo la saliva) e con la mano si fa roteare l'altra estremità della canna, in tal modo il bocciolo raccordato al pelo e questo al legnetto o manico, gira senza che il crine si avvolga sul manico ma scorra libero.

Il rumore che l'attrito del pelo bagnato comunica alla membrana tesa, produce un suono inarticolato caratteristico che imita il frinire della cicala.

Biancu o russu

Si tagliano due cannuce lunghe da 6 a 8 centimetri, dal diametro di uno e si forano entrambe verso le due estremità. Nel foro destro di una si introduce un filo rosso che si fa uscire dal foro sinistro dell'altra e nel foro sinistro si infila un filo bianco che si fa uscire dal foro destro dell'altra. Questi due fili si riuniscono e si legano insieme a ciascuno dei loro capi e le due cannuce attaccate l'una all'altra racchiudono i due fili che si incrociano in questa forma che vuole essere orizzontale. Reggendo i due estremi e muovendo le due cannuce da un estremo all'altro, si vede che dove il filo è rosso nella prima metà è bianco nella seconda e viceversa. Chi ha il gioco invita il compagno a giocare dandogli in mano un capo dei due fili e reggendo l'altro egli stesso gli chiede *'U to' chi è biancu o russu?* Se quello risponde bianco, l'altro con la mano muove le cannuce in modo da far spostare il filo rosso sul lato del compagno, e se quello dice rosso manovra al contrario. Così che chi tiene in mano il gioco vince sempre.

Questo balocco, per noi molto prezioso, lo riavvolgevamo agli stessi fili e lo conservavamo nelle tasche.

‘A scupetta

È una canna ben ripulita, lunga circa un metro. A una estremità vi è una larga imboccatura, anzi un lungo foro, e a un terzo della lunghezza della canna si trova una linguetta formata da due fenditure che si praticano nella stessa canna. Questa linguetta, sollevata e lasciata scattare violentemente, produce un colpo come di schioppo, o almeno così sembrava a noi ragazzi. Dal lato opposto si pratica un foro largo e lungo nel quale s'introduce uno stecchetto, anch'esso di canna, e con qualche intaccatura verso il terzo esterno, a questo si lega uno spago. Questo stecchetto, entrando nel foro della canna vuota, e fermato dall'attaccatura al margine del foro, tiene *parata* (armata) *la scupetta* (il fucile). Quando si vuole “sparare” usandolo come un fucile vero, si prende la mira e con la mano si tira lo spago del calcetto così che la parte vuota si richiude e scoppia con forza.

Come proiettili si usavano frutti di *caccamu* (*Celtis australis*, *bagolaro*) oppure ceci.

Lu cirriu

Giocattolo molto comune a Catronovo ma non più usato già dal 1945. *Lu cirriu* (raganella), giocattolo dal suono secco, stridentissimo e monotono, era usato in quasi tutto il Sud, in particolare durante il Carnevale, ma anche durante la Settimana Santa assieme alla truoccula. Il nome *cirriu*, gli deriva per una lontana somiglianza del suo suono con il verso del piviere (*Charadrius morinellus*). Per costruirlo si prende una canna di circa 30 centimetri, la si apre in modo da ricavare tre parti; le due laterali, forate, fungono da sostegno, quella centrale serve a produrre il suono. Si forano le due pareti laterali, in mezzo si mette una rotellina dentata e forata al centro, nel tutto si fa passare un manico di legno. Facendolo girare vorticosamente con la mano, *lu cirriu* produce il caratteristico suono stridulo che lo contraddistingue.

Ve ne erano anche altri più eleganti, ma il suono non era lo stesso.

Lu titiriti

È uno dei tanti richiami per uccelli, in particolare per i pettirossi (*Montacilla rubecula*) e si ottiene da un mezzo guscio di noce legato sull'orlo con un filo raddoppiato e contorto; dentro di esso, nel vuoto, si rigira un fuscellino sul cui capo libero si fanno passare, in rapida successione, le dita così che l'altro capo del fuscellino battendo sull'orlo del guscio dà un suono simile al verso del pettirosso.

'A sampugna

Varie sono le forme di questo strumento musicale e con la forma variano i nomi. Quella che a Castronovo chiamano zampogna è composta da uno stelo di orzo o grano o avena prossimo alla fioritura intaccando all'estremità sotto il nodo e tagliandone per lungo tratto un'altra verso l'estremità aperta, di modo che la linguella tagliata vibri soffiandovi. Prima di metterla in bocca per suonarla, questa zampogna va stropicciata fra le mani accompagnando l'atto con una formula che dipendeva da chi la pronunciava. Le più frequenti erano: "*sona, sona sampugna sona*" e l'altra "*grida grida, sampugna, grida grida*".

La truoccola

In quasi tutta la Sicilia è detta truoccola; è quello strumento di legno ridotto a giocattolo che si usa (o si usava) durante la Settimana Santa per chiamare a messa i fedeli, dato che era vietato suonare le campane. Le fogge sono varie. Quella in uso a Castronovo era composta da tre tavolette quadrate, una centrale con un manubrio e dove il manubrio si allarga erano applicate due tavolette; queste ultime, bucate, erano applicate con uno spago a quella centrale e lasciate molli in modo che agitando la truoccola per il manico esse battevano alternativamente su quella centrale producendo un gran rumore.

Noi ragazzi ci divertivamo soprattutto nella Settimana Santa.

'A freccia

Costruivamo l'arco con virgulti di salice (*Salix alba*) o vurra, legno adatto per la sua flessibilità. Per le frecce si impiegavano *vusi* (steli di *disa* (*Ampelodelmus tenax*), una pianta perenne della famiglia del-

le Graminacee, che vive su terreni aridi e sabbiosi, molto comune a Castronovo.

Molti altri giochi li elenco soltanto per ricordarli, anche se sono stati utilizzati in genere con minor frequenza:

Lu cavadduzzu (il cavallino) figura di cavallo ma con due sole zampe; **'A varca** (la barca); **Lu palluni** (il pallone), di forma quasi tonda; **Il pallone aerostatico**; **Li vertuli** (le bisacce); **Lu bottu** (lo sparo) di forma esagonale, vuoto internamente ripieno d'aria per fare scoppiettii; **Lu cappieddu** (il cappello) uguale alla bustina dei militari; **L'aquilone**; **'A stidda**.

Motti, modi di dire e credenze dei nostri contadini

La saggezza contadina, che fino a qualche anno fa era considerata una sottocultura proletaria, materia tutt'al più buona per buoni contadini, incomincia ora a essere rivalutata.

Se ai nostri avi, bastava a volte, un motto per esprimere un modo di dire e giudicare le cose, oggi con il bombardamento televisivo e il travisamento della nostra lingua, l'uomo ha restituito il prestigio all'aforisma popolare. Tramandato da padre in figlio, esso rammenta un'esperienza ancora carica di emozione. Io che ho avuto la fortuna di crescere in un paese all'interno della mia Sicilia – Castronovo – agricolo al 90%, fin da piccolo mi sono interessato ai problemi e al modo di pensare dell'umile gente che dal duro lavoro dei campi traeva il sostentamento. Nacquero così i detti, che troverete in una mia ricerca ora in possesso dell'amico prof. Francesco Licata (*l'anticu fici li fatti e lassau li ditti*) e anche proverbi che ora non scrivo perché vi sono molte raccolte di altri autori dalle quali, molti hanno attinto a piene mani specie dalla raccolta del grande Pitrè. Io, oltre al Pitrè, mi avvalgo di quello che sentivo dire ai nostri contadini.

Stagioni e mesi

Jinnaru, gennaio, (lat. jnuarius), primo mese per noi, ma undicesimo del calendario romano. Riveste molta importanza nel calendario contadino.

Proverbi: *Jinnaru siccu viddanu riccu, jinnaru vagnatu viddanu ruviatu* (le giornate rigide e secche di gennaio procurano un buon raccolto, mentre le piovose rovinano il contadino); *A jinnaru puta paru* (la potatura, specie dei vigneti, si effettua in questo mese); *jinnaru scorcia li vecchi a lu focularu e li picciotti unni l'acchiappa* (il freddo di gennaio costringe i vecchi accanto al camino mentre i ragazzi corrono liberi).

Fra le ricorrenze, oltre al primo dell'anno, l'Epifania (che durante il periodo fascista era chiamata Befana Fascista) era la più attesa da noi ragazzi, per i regali. Concludeva il ciclo delle feste natalizie.

Un antico detto recita *vattinni ca' li festi su passati*, risponde l'Epifania *no signura ca' c'è la mia*.

Frivaru, febbraio, (lat. februarius), in origine chiudeva l'anno. Mese della purificazione; un mese impagnativo per il contadino alle prese con le nuove piantagioni.

Proverbi: *A frivaru notti e jornu sunnu paru* (l'assetto del detto anticipa la primavera anche se il detto è improprio); *di la cannilora* (2 febbraio) *di lu 'nvernu semmu fora, ma si chiovi o tira ventu di lu 'nvernu semmu dintra* (era credenza che se vi fosse stato pioggia o vento l'inverno sarebbe durato ancora quaranta giorni).

In molti paesi della sicilia si festeggia S. Biagio (3 febbraio), medico e martire, protettore della gola. Si narra infatti che nella sua città natale – Sebaste, oggi Sivasli, in Turchia – avesse guarito un bimbo a cui si era conficcata una lisca in gola. Nel corso della messa in onore del santo, venivano benedetti dei dolcetti a forma d'anello chiamati *cud-dureddi o guliceddi*, dolci che venivano distribuiti ai presenti e offerti a parenti, vicini e amici in segno di ringraziamento da persone guarite da disturbi alla gola.

Marzu, marzo, (lat. martius), mese dedicato a Marte, dio della guerra e protettore dei romani. Nel calendario romano era il primo mese

dell'anno. Il lavoro dell'agricoltura diviene più intenso.

Proverbi: *Si marzu nun marzia lu viddau nun palia* (se marzo non "marzeggia" l'annata sarà cattiva); *a marzu una bona, aprili a nun finiri, a maju una chi strascina lu mulinu* (marzo e aprile piovosi a catinelle, a maggio una abbondante perché maturino i prodotti tardivi); *marzu centu vagna e unu asciuca* (la pioggia di marzo evapora presto); *durassi 'na mala vicina comu dura la nivi di marzu* (a marzo talvolta in Sicilia nevicava ma la neve durava poco causa l'alta temperatura; oggi capita che nevichi ancora ma solo sui rilievi oltre i 1.000 metri e questo a causa del cambiamento climatico); *passau marzu, li pecuri l'aju allu stazzo* (è passato marzo, le pecore ce l'ho al sicuro nello stazzo); risponde marzo *aprili, aprili, 'mprestami tri jorna quantu li fazzu mururi* oppure la sua variante *aprili, aprili, 'mprestami tri dili (*) quantu 'sta vecchia la fazzu mururi* (sia il pastore sia la vecchia si sentono al sicuro ch'è passato marzo, è passato il gran freddo). Ma, secondo la leggenda, dispettoso e pazzo, marzo si fece prestare tre giorni da aprile (dili, per far rima con aprile) per far continuare il maltempo, per questo motivo marzo conta trentun giorni; *megghiu la matri ca ti fa Chiangiri ca lu sulì di marzu ca ti tingi* (è preferibile una madre terribile all'abbronzatura nociva del sole di marzo).

Aprili, aprile, (lat. aprilis) da aperire, in quanto apre la bella stagione; era il secondo mese dell'anno nel calendario romano. Il 21 di questo mese, consacrato alla dea Venere Aprilia, che dava inizio al tempo dei fiori e dei frutti, si celebrava il Natale di Roma.

Proverbi: *lu primu d'aprili, unni ti mannanu un ci jiri* (il primo d'aprile stare alla larga dagli scherzi). La tradizione del *pesce d'aprile*, seguita in diversi paesi del mondo, consiste in uno scherzo da mettere in atto il 1° aprile. Lo scherzo può essere anche molto sofisticato e ha lo scopo di creare imbarazzo nelle vittime, in altri casi è solo un sistema per divertirsi fra amici; *aprili, cavudi li jorna, friddi li matini*, (in aprile le giornate sono calde, ma le mattine risentono ancora del freddo invernale).

Maju, maggio, (lat. majus), un dio maggiore da identificarsi con Giove, ma dai cristiani dedicato alla Vergine Maria e pertanto chiamato mese mariano. Al mio paese lo chiamavano *lu misi di li scocchi* forse

per il risveglio sessuale di questo animale.

Proverbi: *a maju nun cangiari* (a maggio non ti svestire); *a maju adasciu, a giugnu di tunnu* (a maggio svestirsi con criterio a giugno vestire estivo cioè togliersi vestiti pesanti e maglie).

Giugnu, giugno, (lat. junius), dedicato dai Romani alla dea Giunone è tempo d'estate e di raccolto.

Proverbi: *simina quannu voi, c'a giugnu mitirai* (semina quando lo riterrai opportuno, perché a giugno mieterai); *l'acqua di giugnu fa dannu a tuttu lu munnu* (le piogge di giugno rovinano i raccolti); *nun vitti mai a giugnu nivicari e mancu vruocculi spuntari* (a giugno non ho mai visto nevicare e nemmeno fiorire i cavoli nell'orto).

Lugliu, luglio, (lat. julius) in onore di Giulio Cesare; prima era *quintilis* essendo il quinto mese del calendario romano; per i contadini era la continuazione del mese precedente, infatti lo chiamavano *giugnettu*.

Proverbi: *a giugnu la faci allu pugnu, a giugnettu lu frumento è nettu* (a giugno si falcia, a giugnetto, luglio, il grano è pulito, cioè trabbiato e conservato); *aprili nun ti scupriri, maju adagiu, vidi comu va, giugnu di tunnu, giugnettu 'etta la robba d'u letto* (questo è un detto valido per tutti questi mesi; anche in italiano si dice *aprile non ti scoprire, maggio vai adagio* cioè scopriti solo se il tempo è favorevole, a giugno dismetti i vestiti invernali, a luglio, *giugnettu*, leva le coltri dal letto).

Agustu agosto, (lat. augustus) in onore di Ottaviano Augusto, nipote di Giulio Cesare; prima era *sestilis* essendo il sesto mese del calendario romano; tradizionalmente è il mese delle ferie, infatti a metà mese si celebra il Ferragosto (feriae Augusti) mese caro anche ai cristiani che celebrano la festività dell'Assunta.

Proverbi: *agustu e risgusto è capu d'inviernu* (ad agosto le giornate cominciano a essere freddine e preannunciano il prossimo autunno); *l'acqua d'agustu duna ogliu e mustu* (le piogge agostane sono benefiche perché agevolano la crescita di olive e uva).

Sittiemmiru, settembre, (lat. september), nel calendario romano era il settimo mese dell'anno e da questo mese in poi anche in italiano i mesi seguono l'antica numerazione (*septem* = sette + *ber* = portare, secondo una radice indoeuropea). Ci rammenta le tristi condizioni dei

nostri contadini da sempre trattati da servi e schiavi.

Proverbi: *agustu cucina e sittembiru minestra* (perché i contadini dormendo in campagna venivano colpiti dalla malaria, ad agosto e settembre erano già cotti dalla febbre); *l'agghianna e l'aliva a sittemmiru si vidinu* (dalle ghiande e dalle olive si vede l'andamento di settembre).

Ottuviru, ottobre, (lat. october), da octo, perché occupava l'ottavo posto nel calendario romano. Era il mese delle feste in onore di Bacco, dio del vino, chiamate Baccanali, e ancora oggi è tempo di vendemmia.

Proverbi: *ottuviru coci l'ovu* (vuol dire che il calore estivo può ancora farsi sentire).

Nuviemmiru, novembre, (lat. ovember), da *novem*, essendo il nono mese del calendario romano, si onoravano i Lari e i Mani. La sacralità del mese è stata conservata anche dai cristiani, infatti è il mese dedicato ai santi e al culto dei defunti; novembre preannuncia l'Avvento del Redentore.

Proverbi: *Santu Niria – 30 novembre – purtau notizia chi alli sia* (ma di dicembre) è *S. Nicola, all'ottu* (dicembre) *Maria, alli tridici* (dicembre) *Lucia e allu vinticincu* (dicembre) *veni lu Missia* (S. Andrea porta la notizia che nel prossimo mese giorno 6 si festeggia S. Nicola, l'8, Maria Immacolata il 13 S. Lucia e il 25 il S. Natale); *ppi li morti* (2 nov.) *la nivi è alli porti e alli santi* (1 nov.) *la nivi canti canti* (per il giorno dei morti la neve è alle porte, ma già il giorno prima aveva fatto la sua apparizione); *ppi S. Martinu ogni mustu è vinu* (proverbio valido ancora oggi; per questa festività era d'uso fare i biscotti di S. Martino per inzupparli nel vino nuovo, i biscotti si usano ancora come pure i frutti di Martorana e i pupi di zucchero; è scomparsa, invece la tradizione dei regali per i morti).

Diciemmiuru, dicembre, (lat. december), dal numerale *decem*, perché il decimo mese del calendario romano. Si celebravano Saturnali in onore del dio Saturno, con giochi e banchetti dai quali deriverà, poi, il nostro Carnevale. Dicembre ci porta la festa più cara della cristianità: il Natale.

Proverbi: *doppu Natali lu friddu e la fami e senza manciari nni jamu*

a curcari (dopo Natale vengono freddo e fame e andiamo a letto senza mangiare).

Usi, credenze, dicerie e miti

In tempi di modernismo sono spariti certi usi e credenze, però ancora qualcosa resiste, specie nei paesini dell'interno in particolar modo fra i contadini, come quella di osservare i fenomeni naturali; il contadino veniva a conoscenza in anticipo, così, che si sarebbero verificati dei cambiamenti. Di recente, trovandomi al mio paese al *Chianu Untili* (Piano Gentile), osservavo degli anziani che guardavano verso il Pizzo Lupo e avendone chiesto il motivo, quelli mi risposero *pioverà, perché c'è l'occhio di capra*, dopo un paio d'ore venne un temporale. L'occhio di capra è un fenomeno che si nota fra il colle del Rossino e Pizzo Lupo, risaputo dagli antichi e tramandato da padre in figlio. Anche Sciascia lo nota. Oltre a questo fenomeno se ne osservavano molti altri per pronosticare l'imminente arrivo della pioggia: le nuvole che coprivano la cima del Monte Gemini (Camarata), il gatto che si lavava la faccia; il mulo o l'asino che si *cutuliava l'aricchi*, i passerelli che si posizionavano per terra vicino all'uomo, ritenuta come se cercassero protezione, il lombrico (*casentaru*) che usciva da sotto terra, il canto del gallo (quando il gallo cantava il contadino contava, se i versi erano pari annunciavano bel tempo, se erano dispari il tempo volgeva al brutto).

Tra i fenomeni naturali in cielo osservavano *la stidda di l'arba, Pud-dara*, la stella dell'alba, e dal suo posizionamento, senza sbagliarsi di un solo minuto, conoscevano l'orario come se avessero avuto un cronometro.

Se nella valle del Platani – S. Pietro e Surana – vi era nebbia, il maltempo era imminente; *le jlate* (gelate) presagivano maltempo, anche una stella vicino alla luna indicava il maltempo.

In prossimità del mese di agosto il contadino osservava come dormiva il suo cane; se stava arrotolato l'annata che seguiva sarebbe stata scarsa, se invece dormiva disteso si prevedeva un abbondante raccolto.

Credeva che nella notte del 25 marzo (festa dell'Annunziata) *nesci l'erba cunnannata*; sebbene primavera, quest'erba ancora non era spuntata (perciò condannata), ma nel corso della notte cresce già alta forse per il tepore primaverile. Si credeva che *ppi la Cannilora tutti li saittuna sunnu fora* (per la Candelora, 2 febbraio, tutti i coniglietti escono fuori dalle tane perchè l'inverno volge al termine).

Non si doveva lavorare di domenica e nei giorni festivi perchè portava male e si diceva *lu travagliu di la festa nè ti luci nè ti resta* (il lavoro della festa non ti fa guadagnare nè ti rimane). È accaduto, talvolta, che avendo lavorato in un giorno festivo sia capitato qualche incidente o disgrazia, come la morte di un animale e questa era una perdita.

Si credeva alle tre C del vecchio, ossia quando uno moriva la causa era delle tre C, *caduta, catarru, cacaredda*, ossia caduta, catarro, diarrea. Quando un bambino perdeva il primo dentino gli si diceva di naconderlo da qualche parte e recitare questa preghiera a S. Nicola per propiziare la crescita di quello nuovo: *S. Nicola, iu vi dugnu la zappa vecchia e vui mi dati la nova* (S.Nicola, io vi dò la zappa, il dente, vecchia e voi mi date quella nuova); recandosi, poi, dove aveva nascosto il dentino caduto trovava qualche soldino che S. Nicola aveva portato assieme al nuovo dente. Questa credenza sopravvive ancora, ma con la differenza che prima si credeva al dono di S.Nicola, ora, invece, si esige un dono dalla mamma abbastanza consistente.

Li spirdi e la truvatura

L'uomo primitivo considerava gli spiriti ombre indefinite e misteriose, entità a sé stanti come gli dei i quali, però, sono distinti dagli spiriti perchè possono esercitare i loro poteri in molti ambiti della natura. Gli spiriti sono raggruppati in categorie, ciascuna con caratteristiche particolari. Con il termine *spirdu* oggi si designa una entità superiore o un principio della vita morale, religiosa, intellettuale immanente all'uomo. Per spirito si può intendere l'anima di un defunto che si manifesta sotto forma di spettro, fantasma, larva, scheletro, appunto *spirdu* nel nostro dialetto. Da noi era diffusa la credenza secondo la

quale lo spirito di una persona che ha subito morte violenta è condannato a girare per le vie del paese per liberarsi dai propri peccati fino a quando non abbia scontato la penitenza commisurata alla gravità dei peccati commessi.

Presso i latini, gli spiriti erano distinti in spiriti buoni (Lares o Manes) e spiriti cattivi (Larvae e Lemures). Questa distinzione è rimasta anche da noi e abbiamo *li spirdi boni* e *li spirdi tinti*. *Li spirdi tinti o malummira*, erano sia le persone morte di morte violenta, sia quelle morte senza i conforti religiosi, destinate a rimanere spiriti perché non hanno trovato requie nell'oltretomba.

Possono apparire nei luoghi dove è avvenuto il delitto, presso i sepolcri, nelle fontane pubbliche o nei crocicchi. Essi incutono terrore emettendo gemiti, mormorii, imitando il ruzzolare di pietre, versi di animali in particolare l'ululato del lupo. Questi segni, che di solito precedevano l'apparizione, si intensificavano quanto più ci si avvicinava al luogo del fattaccio. Per scongiurare le urla e l'apparizione, bisognava *essiri 'ncravattatu* cioè esser nato di venerdì e battezzato nello stesso giorno o recitare delle particolari preghiere come il Credo o il Confiteor. La credulità negli spiriti era tale che molti approfittavano della loro apparizione.

Un mio concittadino (1) che non pagava nessuno, avendo ricevuto lo sfratto mise in giro la voce che quella casa era abitata dagli spiriti. Ci credete? La casa rimase vuota per una generazione! E a me che non credevo negli spiriti, mia madre mi diceva che ero *'ncravattato*, cioè esentato a non vederli e non sentirli.

Che fortuna!

(1) Questo mio concittadino, Giovanni Branda, è nominato in due mie poesie:

Nun servi né cucina e mancu cesso e Lu martuoriu.

Siccome le poesie sono in dialetto ne faccio un riassunto in italiano.

Non serve né cucina e neppure cesso.

Il Branda, oltre a essere uno sfaccendato era anche borioso e altero. Ottenne un posto presso la Biblioteca Nazionale di Palermo con uno stipendio di 300 lire mensili (si era durante il periodo fascista) e viaggiava ogni giorno con l'abbonamento ferroviario; siccome con i colleghi si vantava d'essere un ricco proprietario terriero e lavorava per diletto, i colleghi gli dicevano: *-Allora, perché questi sacrifici di viaggiare ogni giorno? potresti fittare una casa a Palermo.* Lui rifiutava sostenendo che non conosceva Paler-

mo e neanche le persone. I colleghi si prestarono a trovargli un appartamento vicino alla Biblioteca e quando lo trovarono gli proposero di andare a vedere se era di suo gradimento. Lui per non fare brutta figura accetta. Ma in base alle descrizioni delle sue vanterie, quelli gli avevano trovato una casa principesca; quando andò a vederla, la padrona gli mostrò la stanza da letto, il salotto, la stanza da pranzo. Il Branda, notando che non era per le sue tasche tagliò corto e chiese il prezzo dell'affitto; la signora dice *Trecento lire al mese*, e il Branda: *Sta bene, in settimana le dò la risposta perchè vuole vederla anche mia moglie*. La signora gli fa notare: *Ma lei non ha ancora visto la cucina e neanche il cesso*, e lui: *Signora, lei vuole 300 lire al mese, io guadagno 300 lire al mese, perciò non mi serve né cucina, né cesso perchè non mangiando non caco!*

Lu martuoriu

In molti paesi della Sicilia prima dell'avvento della radio e della televisione si rappresentava "il mortorio" scene della passione e morte di Gesù Cristo, con attori del posto. Al mio paese, Castronovo, il Cristo lo interpretava Pietro Pellitteri (*Fungidda*); il demonio era Don Ciccio Lino (*Pantano*); le sue tre figlie una la Madonna, un'altra la Maddalena e la più grande – Ciccina – l'angelo; il suo fidanzato, poi marito, Amodeo Manto, era il capo del Sinedrio; Vincenzo Farina e Padre nostro Luigi si alternavano nella parte dei legionari e degli ebrei; la parte di Longino era di Drago Salvatore (*Cannilieri*); Calfasso era interpretato dal capo guardia comunale Paolino Scibetta; infine il regista cambiava talvolta era l'avvocato Morigi, altre Don Totò Romano, altre l'arciprete Pace; S. Giuseppe era Butera Vito, per Gesù Bambino si arruolava il più recente neonato che per causa di farlo spesse volte, a due di essi – Giovanni Mastrangelo e Buttacavoli Calogero – gli restò per soprannome: *Bammineddu*. Oggisono emigrati entrambi, il Mastrangelo è morto in Francia, il Buttacavoli in Argentina. (spero che non affibbino anche a me qualche soprannome perché molti bambini mi conoscono come *lu zu' Pippinu Babbo Natale*). Il nostro Giovanni Branda aveva la parte di Giuda Iscariota. Un calzolaio, certo Tirrito Luigi, gli aveva risuolato gli stivali tempo addietro, ma lui non lo aveva ancora pagato scusandosi col dire *quando riscuoto (li siggiu) ti pago*. Una sera, mentre lui recitava la sua parte, il calzolaio era seduto in prima fila e quando Giuda entra in scena con la borsa dei denari e dice: *Trenta denari, tutto argento sonante!* il calzolaio, a sua volta: *Giuvininu, vistu ca siggisti pagami dda risolatura* e lui di rimando: *Oh si, ora ti li vè a siggiri a coscia d'u ponti* (Oh si, ora vai a riscuotere all'ingresso del ponte). Questa frase che si dice solo a Castronovo, risale addirittura alla fine del 1500 si tramanda da padre in figlio e si riferisce ad avvenimenti accaduti oltre quella data, e viene citata ogniqualvolta un debitore non intende più saldare il debito contratto. A me l'hanno riferita mio padre e mio nonno per cui la scrivo così come me l'hanno raccontata. Quando il ponte sul fiume Platani, fatto costruire dai frati cappuccini del convento di S.Nicola, fu terminato, era consuetudine dare l'obolo ai frati e uno di loro si metteva con un sacco all'ingresso del ponte per riscuotere l'obolo che consisteva in generi alimentari (pane, vino, olio, granaglie, uova...). Poiché i frati vivevano di elemosina non vi era l'obbligo di darlo, per cui in un primo tempo tutti lo davano ma a poco a poco molti comincia-

rono a evaderlo scusandosi con le cattive annate o altro e così fini che non venne più corrisposto. Da qui nacque la frase *Va' siggitilli a coscia d'u ponti*, cioè non ti pago più.

SCIOGLILINGUA

Di scioglilingua, come le filastrocche, gli indivinelli, i proverbi, i canti, ve ne sono moltissimi ma per mancanza di tempo non li scrivo tutti ma se occorre li scriverò a parte al mio ritorno dagli Stati Uniti.

Taccu curtu o puru curtu taccu

**Un pignateddu di pipi nichì
pocu pipi, nichì capi**

**Jivu a Cunigliuni, (Corleone?)
pi la via cuglià cuttuni
cchiù ja, cchiù vinìa
cchiù cuttuni cuglia.**

**Talè chi stizzusu 'stu zu' Stefanu
nun mi voli dari tri tistuzzi d'aglia.**

INDOVINELLI

**Monsignuri l'havi grossu
l'arciscuvu cchiù di cchiù,
si lu teni in carni e ossa
e nun si po' livari cchiù
(l'aneddu – l'anello)**

**'Ncapu pilu, sutta pilu
Isa la coscia e ti lu 'nfilu
(*'U quazittu di lana* – il calzettone di lana)**

A li beddi, a li brutti
iu ci toccu lu culu a tutti
(*'a seggia* – la sedia)

Lu nostru Diu fici 'na meraviglia
dintra pilusu e fora scumiglia
(*Lu cacuocciulu* – il carciofo)

Dui lucenti, dui puncenti (due occhi, due corna)
quattru zoccoli e 'na cuda
(*Lu voi* – il bue).

CANTI

Quannu nascisti tu, rara biddizza,
'Mparadisu cci fu 'na 'lluminata;
Nascisti cu 'na rara biunna trizza,
Facciuzza d'una rrosa spampinata,
Anavanzasti principi ed artizza,
Lu 'mperaturi cu tutta l'armata:
Nnn cc'è aguali a tia 'n'atra billizza
Cà fusti bella di 'ncelu calata.

'Na stiddra matutina mi pariti,
Cà si beru (1) nun è, cci assimigghiati;
Cà peju (2) di lu sulì spirlociti,
'Mmiezzu li cchiù magnifici jurnati;
Pò si fora la notti vi mittiti,
Tutta la scurità l'alluminati;
Sù tanti li diddizzi chi tiniti,
Cà cu parla cu bui l'abbarsamati.

*Raccolto dal barone Alvaro Tramontana, dalla bocca del villico
Paolo Pirrello.*

Cap. III

L'ASSOCIAZIONISMO DI QUALCHE TEMPO FA

Circoli ricreativi

- 1) Circolo dei civili, fondato nel 1894 con lo scopo di fare salotto riunendo i soci in conversazioni, letture, ecc.
- 2) Circolo Cattolico Maria SS. di Pompei, fondato nel 1903 con lo scopo di procurare ai soci un luogo di geniale ritrovo, intrattenendoli in utili letture e leciti passatempi, poi sostituito dal Circolo Giovanile Cattolico nel 1922.
- 3) Lega di Miglioramento, fondata nel 1890, col fine di migliorare il tenore di vita degli operai, poi soppressa dal governo Crispi dopo i moti dei Fasci Siciliani (1894).
- 4) Cicolo Umanitario Costanza dei Liberi Muratori: era un circolo massonico.
- 5) La Colonna Frumentaria, fu istituita nel 1801 per debellare l'usura degli agrari; promotori il nostro storico per eccellenza avv. Luigi Tirrito e il Cav. Antonino Gentile. Chiusa nel 1848 a causa dei dissidi tra agrari e contadini.
- 6) Il Collegio Spina, fondato nel 1886. Avendo il Comune ottenuto la cessione del Convento dei Cappuccini, il Notaio Martorana, Sindaco, e il Dott. De Nicola, Assessore, con alcuni membri della giunta municipale concepirono di fondare questo collegio di studi ginnasiali a pensione, per promuovere la pubblica istruzione nel nostro comprensorio. Si intrapresero alcune opere di trasformazione: il Collegio fu aperto e vi furono accolti a pensione molti allievi provenienti da Alia, Lercara, della stessa Castronovo e de altri comuni. Il Ministero dell'Istruzione, all'impresa assunta da una piccola città, con Regio Decreto del 28 ottobre 1868, diede un sussidio di £ 1.500, ma dopo cinque anni il Collegio fu chiuso e ritornarono i Frati Cappuccini. Ma molto tempo prima, e precisamente nel 1459, fondata dai Gesuiti di Castronovo, esisteva una scuola comunale, dove per la prima volta in Sicilia venne introdotto il metodo normale e il mutuo insegnamen-

to, fondando anche cattedre “per l’insegnamento delle belle lettere” e corsi di filosofia Volfiana; fu chiamato a insegnare il celebre Giovanni Agostino De Cosmi di Casteltermini. Di questa scuola fecero parte il filosofo Antonio Pepi (a cui Castronovo ha dedicato la piazza principale) e il letterato cav. Gaetano Landolina (anch’egli presente nella toponomastica cittadina).

Associazioni e congregazioni religiose

- 1) Compagnia dei Nobili Bianchi. Sorse insieme all’ospedale nel 1519. I suoi capitoli furono approvati il 3 novembre 1614.
- 2) Compagnia del SS. Sacramento, fondata il 25 marzo 1549, ottenne indulgenze e privilegi da papa Paolo III. Aveva sede nella chiesa di S. Sebastiano: Si estinse nel 1936.
- 3) Compagnia di Maria Annunziata, fondata il 15 ottobre 1722 estinta il 1930.
- 4) Compagnia di S. Onofrio anacoreta, fondata nel 1638 dall’arciprete Farruggia. Ha obbligo di dotare ogni anno per maritaggio venti once alla figlia di un confrate.
- 5) Compagnia dell’Opera Santa, fondata il 1 agosto 1602. È composta da mastri* che assumono l’obbligo di accompagnare e seppellire i cadaveri.
- 6) Compagnia di S. Caterina vergine e martire. Gli iscritti erano d’ambo i sessi e aveva sede nella chiesa omonima fondata dal Can. Rett. Giuseppe Traina nel 1891; ebbe approvati in perpetuo i suoi capitoli il 15 maggio 1899 dalla Curia Arcivescovile di Palermo. Estintasi con la morte del suo rettore nel 1946*(?)
- 7) Congregazione femminile del Sacro Cuore di Gesù, fondata nella Chiesa Madre nel 1844, fu aggregata alla Primaria di Roma.
- 8) Congregazione femminile Sacro Cuore di Maria, fondata l’8 dicembre 1889 nella Chiesa Madre.
- 9) Congregazione di Maria SS. di Pompei, fondata il 15 settembre 1892 nella Chiesa Madre.
- 10) Associazione del Terz’ordine Francescano, fondata il 15 aprile

1883 nella Chiesa Madre.

11) Associazione di Maria SS. del Carmelo, fondata dal can. Giuseppa Traina nella chiesa omonima il 17 ottobre 1908 con il Terz'ordine Carmelitano.

12) Congregazione di S. Giuseppe in S. Francesco, fondata il 14 febbraio 1900.

13) Congregazione dell'Addolorata con Terz'ordine, fondata il 26 luglio 1905 nella chiesa di S. Caterina d'Alessandria (alla Batia).

Confraternite

1) Società di Messer Bartolomeo Apostolo, 1304.

2) Associazione del SS. Rosario, nella chiesa Madre, 1618.

3) Confraternita di Maria Addolorata, nella chiesa del Rosario, 1793.

4) Confraternita di S. Bartolomeo, nella chiesa di S. Giovanni, 1304.

5) Confraternita di S. Maria la Bagnara, nella chiesa omonima dei frati cappuccini, 1604.

6) Confraternita del SS. Nome di Gesù, nella chiesa Madre, 1574.

7) Confraternita di S. Giorgio, nella dirupata chiesa omonima, 1725.

8) Confraternita di S. Simone Apostolo, nella chiesa del Carmelo, 1747.

9) Confraternita del SS. Sacramento, nella chiesa di S. Sebastiano, estinta intorno al 1939.

10) Confraternita di S. Caterina d'Alessandria, nella chiesa omonima (Batia), estinta intorno al 1942.

11) Confraternita del S. Oratorio dello Spirito Santo dell'Ospedale: la sua fondazione è contemporanea a quella dell'ospedale, 1519.

Chiese non più esistenti e chiese chiuse al culto

1) Chiesa di S. Giorgio dei Greci. Questo antico tempio fu ospizio e grancia (1) dei Monaci Basiliani del monastero di S. Stefano di Melia (nel quale operò e visse anche il nostro S. Vitale) e poi di S. Giorgio di

Triacolis di Caltabellotta.

Sul Colle S. Vitale (Cappella Palatina)

2) Chiesa di S. Giorgio, già detta di S. Giacomo. A questa chiesa era passata la prebenda (2) parrocchiale con tutte le decime dei borghesi. con le terre e vigne di quella di S. Giorgio dei Greci (primo patrono di Castronovo), ubicata ov'è tutt'ora il Largo S. Giorgio (casa dott. Raja).

3) Chiesa dell'Annunziata, ubicata presso le case Lino, Ristuccia. Nella toponomastica vi è ancora oggi il Largo Annunziata.

4) Chiesa di San Giovanni. Ubicata nella piazzetta omonima.

5) Chiesa della Maddalena. Ubicata nell'omonima contrada.

6) Chiesa di S. Ippolito. Ubicata sul Colle S. Vitale.

7) Chiesa di S. Agata. Sorgeva sopra i Mulinelli, con reclusorio di donne che nel 1000 venne abbandonato.

8) Chiesa di S. Marco. Sorgeva nella contrada omonima.

9) Chiesa di S. Chiara. Nella targa della toponomastica fra via S. Giuseppe e via Fonte Rabato.

10) Chiesa di S. Antonio. Esisteva il monastero decaduto sin dal 1580. Nel 1520 vi si riunirono le monache di S. Caterina le quali, nel 1580, ritornarono con quelli di S. Antonio, nel loro antico monastero.

11) Chiesa di S. Rocco. Fu la chiesa dell'antico convento dei padri conventuali, costruito nel 1316 per opera di Ottobono di Aurea, sotto l'attuale convento dei Cappuccini. Una frana seppellì il convento e la chiesa.

12) Chiesa di S. Nicolò. Era sita nella contrada omonima al di là del fiume Platani. Era l'antico convento dei Cappuccini. Fondato nel 1531 da Padre Francesco di Friandria, fu il primo convento di Sicilia a cura del notaio castronovese Antonino di Calogero. In detta contrada, come attestato dall'Arciprete Mastrangelo, vi era in precedenza la chiesa di Nostra Signora dell'Itria, un tempo chiesa di S. Teodoro.

13) Chiesa della madonna degli Agonizzanti, fondata dal sac. Antonino Giallongo e da lui dotata di 112 onze annue (£. 1.428) (1). Oggi Ambulatorio. Chiesa storica resa suffraganea (3) direttamente della Sede Pontificia, da papa Clemente XI, dopo la scomunica della Sicilia per il caso di Lipari; era l'anno 1674. Il fabbricato, tuttora esistente,

sorge nella piazzetta dove vi sono tre palme, ex Cinema Vittoria.

14) Chiesa di S. Sebastiano, fondata nel 1653 dalla ven. Compagnia del SS. Sacramento; restaurata nel 1823, demolita ai primi del 1900 per far posto alla citata piazzetta.

15) Oratorio dello Spirito Santo, Molto probabilmente, risale alla fondazione della compagnia dei Bianchi, istituita per beneficenza dai più cospicui cittadini, nel 1519. Fu rimpinguato, poi, dalla generosità della nobidonna Francesca Marullo la quale gli lasciò i suoi beni. Detto lascito con testamento risale al 26 febbraio 1551. All'oratorio era pure aggregato un ospedale detto S. Agata al Pizzo.

16) Chiesa del SS. Salvatore, sita ai margini sotto il Colle S. Vitale, nel rione Vaddunazzu, demolita nel dopoguerra, oggi casa della famiglia Rosato. Il Tirrito nel suo libro Sulla Città Comarca di Castro-nuovo di Sicilia scrive che in questa chiesetta fu tumulato lo scheletro di un gigantesco guerriero sicano, rinvenuto in contrada Mennulazzu mentre si costruiva la ferrovia e precisamente la galleria Castronovo-Lercara Bassa, tutt'ora in esercizio.

17) Chiesa e Convento dell'Annunziata. Nel primo decennio del sec. XIV, i padri Carmelitani, fondarono in Castronovo il primo convento fuori le mura di circonvallazione, nei pressi della zona di via Pagliarelli (oggi case e giardino dei signori Lino Francesco e degli eredi Ristuccia e Manto). Il convento era notevole per il giardino pensile situato al livello superiore; si accedeva alla chiesa da un arco della cella del priore. La chiesa era minacciata dalla caduta di massi che si staccavano dalla rupe soprastante, ma per le sue tre navate sostenute da 10 colonne e per le opere d'arte conservate, decisero nel 1607, di rifabbricare il convento presso la zona prima citata e l'ospedale. La nuova fu detta di S. Simone, ma il popolo la chiamò chiesa del Carmelo. Sorgeva ove attualmente è il Banco di Sicilia, il convento è Casa Giandalia.

18) Chiesa di S. Onofrio. La sua fondazione risale al 1608, fu fatta restaurare nel 1823. Non più esistente, era sita in piazza Pepi, attualmente vi sorge la Soc. Coop. "Terra e Lavoro", meglio nota come Cassa Agraria.

19) Chiesa di Maria SS. dei Miracoli. È antichissima ed era Ospizio

dei Teutonici, dipendente dalla Regia Commenda della Magione di Palermo. I sacerdoti che la reggevano avevano il titolo di priore. Comprende anche un ospedale e un eremitaggio. Demolita nel secondo dopoguerra, si notano tuttora i ruderi; trovasi sul colle S. Vitale sotto il mulino a vento.

20) Chiesa di Maria SS. dell'Udienza. In origine si chiamava S. Maria di Castronovo. Questa è la più antica chiesa di Castronovo e fu l'antica Matrice di rito greco e per conservarsi il diritto di matricità da essa partiva la processione del primo giorno nell'ottava del Corpus Domini; Dai Normanni fu aggregata all'omonimo cenobio di Calabria, per tal motivo fu detta della Bagnara e negli ultimi tre secoli prese il nome dell'Udienza. Sino al 1930, annualmente, era aperta al culto, dopo venne vandalicamente distrutta. Ristrutturata e restaurata, è sita sul Colle S. Vitale.

21) Santuario di Maria SS. di Piedigrotta, fondata per volontà di Domenico Rao in ricordo della peste del 1625. Il Rao, affetto da peste, lasciava il lazzaretto e andava a pregare presso una cappelletta ivi esistente. Ebbe in sogno la visione della Madonna che lo guariva e, per devozione, innalzò quella chiesa con cappellania laicale. Nel 1872 la chiesa fu distrutta, e la costruzione, subito intrapresa, non fu mai completata. Esiste ancora una cappelletta ove ogni anno, il giorno 8 settembre ha luogo una processione.

22) Chiesa suburbana di S. Pietro. La conservazione al culto di questa antichissima chiesa di epoca Bizantina si deve a un recente restauro. La chiesa è stata dichiarata monumento nazionale.

Nel 1391 fu scelta, dai baroni siciliani, come sede del primo parlamento siciliano e lì vi si riunirono per decidere la destituzione di Re Martino. Il 3 luglio 1397, Re Ludovico concedette alla città di Castronovo di tener una grande fiera di bestiame in ricorrenza della festività di S. Pietro apostolo (29 giu) nel piano antistante la chiesa. È questa la più antica fiera di Sicilia, confermata nel 1494 dal Re Ferdinando d'Aragona e poi nel 1643, con dispaccio del tribunale del reale patrimonio. Alla fine del sec. XV, la chiesa godeva ancora di tanta importanza da ricevere una statua di marmo di S. Pietro in cattedra, attribuita al palermitano Domenico Gagini.

La fiera continuerà a svolgersi intorno alla chiesa fino al 1817, anno in cui fu trasferita fuori dal paese in contrada S. Vito, oggi Case Popolari. Durante il periodo imperiale romano lì esistevano un casale e la Statio Petrina.

A Castronovo, esistono altre chiese saltuariamente aperte al culto. Sono la chiesa dell'Addolorata, sul colle S. Vitale; la chiesa del Rosario, in Largo Lino e Corso Umberto; la chiesa di S. Rosalia, in via Kassar; e, dulcis in fundo, la chiesa di S. Vitale anch'essa sul colle S. Vitale.

(1) grancia, grangia, s.f. (sp. granja) tenuta, fattoria. (in origine edificio adibito alla custodia dei prodotti agricoli).

(2) prebenda. Beneficio ecclesiastico e rendita che ne deriva.

(3) suffragàneo agg. [dal lat. mediev. eccles) suffraganeus, der. di suffragari nel significato di «sostenere con il proprio voto» e anche «assistere, giovare»]. – Vescovo s, il vescovo di una diocesi (detta suffraganea) che fa parte di una provincia ecclesiastica, cui presiede un metropolita (la denominazione deriva secondo alcuni dal fatto che il vescovo suffraganeo è chiamato al sinodo metropolitano e vi ha diritto di suffragio, secondo altri dalla circostanza che egli non può essere consacrato senza il consenso del metropolita da cui dipende, e infine, secondo un'ulteriore ipotesi, perché coadiutore del vescovo metropolitano).

BIBLIOGRAFIA

Benincasa Giuseppe, Cose e giochi perduti. (manoscritto)

Prof. Giustolisi Vittorio, Petra.

Prof. Giannone Eugenio, Ciuri di strata disegno

Nicotra Francesco, Dizionario Illustrato dei comuni siciliani.

Dott. Pitrè Giuseppe, Disegni

Avv. Tirrito Luigi, Della Città e Comarca di Castronuovo di Sicilia.

INDICE

Presentazione	pag. 3
Introduzione	pag. 4
Nota dell'Autore	pag. 6
Di memoria in memoria	pag. 7
Cap. 1 - I mestieri perduti (o quasi)	pag. 9
Cap. 2 - Giochi, cantilene, leggende, miti, filastrocche	pag. 22
Cap. 3 - L'associazionismo di qualche tempo fa	pag. 50
Bibliografia	pag. 57

*Finito di stampare nel mese di luglio 2015
nelle Officine Tipografiche
della Siculgrafica di Infantino A. & C. s.n.c.
C.so Umberto I°, 191
San Giovanni Gemini (Ag)
Tel. 0922909263*